

Durante il suo mandato, il sindaco uscente Paolo Corsini ha fatto di Brescia un comune classificato dalle società di rating internazionale come virtuoso. Federico Orlando lo ha intervistato.

Da Strasburgo a Lussemburgo per quattro giorni a settimana. È aperta la battaglia sull'andata e ritorno dell'esercito dei 3500, obbligati a spostarsi nelle due “capitali”.

Il governo rilancia l'allarme terrorismo e la continuità tra gli omicidi D'Antona e Biagi e gli attacchi alla Cisl. Viaggio tra i sindacati alla ricerca degli elementi di unità.

Un nuovo network voluto dalla Conferenza episcopale italiana, che i presuli guardano con sospetto. Rischiano di chiudere giornali, radio e piccole tv delle chiese locali.



EUROPA



VENERDÌ 6 GIUGNO 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°87 • € 1,00

Al tavolo con D'Alema e Bertinotti

STEFANO MENICCHINI

Massimo D'Alema gioca subito le carte che la politica gli ha messo in mano negli ultimi giorni. Il risultato elettorale del Ds e il “rientro nei ranghi” di Sergio Cofferati. Ovvero, il ripristino di una centralità diessina da molto tempo offuscata e messa in discussione. Il tavolo al quale il presidente della Quercia gioca è il rapporto con Rifondazione comunista, la “mano” è consistita nella lunga intervista pubblicata da *Liberazione* (autrice Rina Gagliardi, interprete accreditata della linea bertinottiana).

D'Alema e Bertinotti condividono la silenziosa soddisfazione di aver tolto di mezzo un agente disturbatore dei rapporti a sinistra. Il Cofferati che non appoggia il referendum sull'articolo 18 e che si dice disponibile a candidarsi sindaco a Bologna (vedremo se andrà così) lascia senz'acqua politica il progetto di costruire a sinistra un soggetto nuovo che - forte del sostegno dei movimenti e soprattutto della Cgil - invadesse il campo di Ds e Rifondazione. Progetto confuso, velleitario forse. Ma forte della personalità dell'ex leader sindacale e della contemporanea debolezza delle leadership diessine e neocomuniste nelle piazze sindacali, pacifiste e girotondine.

Ora questa stagione sembra chiusa. Suggellata anche dal buon risultato della Quercia nelle urne del 25 maggio. Così i vertici dei due partiti della sinistra possono apparecchiare una più tradizionale e “tranquilla” trattativa sull'accordo politico per le elezioni. Quanto sia tranquilla - ne saranno stati sorpresi i lettori di *Liberazione* - lo si vince dall'intervista. Che relega a una battutina finale dell'intervistatrice l'incomponibile divisione sul referendum (che pure per Rifondazione sarebbe la madre di tutte le battaglie) e soprattutto vede D'Alema prospettare un terreno di dialogo molto “di sinistra”: la guerra come esito della globalizzazione, la centralità del movimento pacifista mondiale cui dare strumenti di rappresentanza, la necessità in Italia di superare le politiche di mero risanamento, quelle che l'Ulivo ha adottato negli anni '90 lasciando però «trionfanti monetarismo e liberismo». Dunque, nuovo intervento pubblico (regolativo, s'intende) nell'economia e revisione del quadro internazionale (fino a evidenziare le difficoltà di Blair e l'emergere di posizioni *altre* come quella di Cook).

Su questo terreno l'accordo con Rifondazione pare a portata di mano. Anzi, sembra dato “in premessa”, un po' come auspicava giorni fa Adriano Sofri: punto di partenza acquisito e non esito di ricerca e confronto. D'Alema arriva a ipotizzare un ingresso dei neocomunisti nell'Ulivo: la cui «dissoluzione» era, fino a poco fa, l'alfa e l'omega di Bertinotti. A parte questo spostamento a sinistra dell'asse diessino e una certa... “rapidità” nell'affrontare i nodi dello storico dissenso con Rifondazione, non ci sono contraddizioni evidenti tra la linea da lemmiana e gli intenti dell'Ulivo tutto. E' positivo che a sinistra il dialogo si riapra fino in fondo, essendo chiaro che non è la partita di questo o di quello.

Rimangono solo tre problemini. Il primo: si riconosceranno in questo schema un po' *old style* i “senza partito” che, ingenuamente, avevano eletto Cofferati madonna pellegrina del rinnovamento? Il secondo: riuscirà Rifondazione a interpretare le correnti radicali come fin qui - vedasi dati elettorali - non ha saputo fare? Il terzo: ci sono idee abbastanza chiare su come governare l'Italia, quando la ritrovata e benvenuta alleanza avrà sconfitto Berlusconi?

Tra insulti e veleni passa al senato un'altra norma su misura per Berlusconi

La Costituzione aggirata. L'impunità diventa legge

L'arbitro Pera “oscura” Scalfaro: niente diretta tv per replicare agli attacchi

Volevano l'impunità per Berlusconi. E poi, vedremo come, penseranno anche ai “coimputati”. Intanto il primo passo è compiuto. Con legge ordinaria, perché non c'era tempo di mettere mano alla complessa procedura prevista dalla Carta per modifiche costituzionali. Ieri a Palazzo Madama lo strappo è stato compiuto. Ed è stata aperta una voragine che resta come un inquietante precedente. Adesso, dichiarano magnanimi i senatori della maggioranza, se l'opposizione vuole, si può anche dicutare di una legge costituzionale per reintrodurre l'immunità per tutti. Come aveva chiesto il premier. Per portare a casa il risultato gli uomini del presidente non hanno guardato in faccia nessuno. Renato Schifani ha ti-

rato in ballo quello che, a suo avviso, è un precedente: la “sospensione” del procedimento nei confronti dell'allora presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, al quale è stato rimproverato il famoso “non ci sto”. Richiamo improprio e infondato. Scalfaro ha chiesto al presidente Pera di poter replicare «per questione personale». Ma la seconda carica dello stato lo ha rinviato a dopo le dichiarazioni di voto. Quando la diretta tv era stata chiusa. Poi Pera, ha concluso con il consueto fervorino sulla «civiltà del dialogo» e sulla necessità di un confronto bipartisan. Tanto l'impunità era stata votata. Buon fine settimana a tutti, ha salutato, infine, il presidente, congedandosi dai colleghi.

A PAGINA 4

DOMANI IL REFERENDUM IN POLONIA



No all'Europa. Cioè, sì. “Ue No”, dice lo striscione dei militanti neocomunisti. “Sì”, rispondono dalla finestra i sostenitori dell'ingresso di Varsavia nell'Unione. Domani si vota, con la paura di un astensionismo molto alto. È il più ricco e popoloso (oltre 38 milioni di persone) dei “nuovi” paesi. (Ap)

Eurolandia non cresce e la Bce abbassa i tassi. Ma l'Italia è un fanalino di coda in crisi d'ossigeno

Alla fine Duisenberg ha abbassato gli eurotassi. Lo ha fatto nel giorno in cui Eurostat, l'ufficio europeo di statistica, ha fotografato una zona euro in crisi di ossigeno con un Pil sostanzialmente fermo nel primo trimestre, con addirittura l'Italia in crescita negativa. Lo ha fatto ora che la guerra in Iraq è conclusa, che l'economia di Eurolandia resta in deficit di ossigeno, che l'inflazione non desta più preoccupazione nel Vecchio Continente.

Un aiuto sostanzioso alla ripresa grazie a un taglio di mezzo punto che fa scendere il costo del denaro in Eurolandia al 2%, ai livelli più bassi dal-

la fine della seconda guerra mondiale. Il presidente della Bce Wim Duisenberg, che pure nei giorni scorsi era stato al centro di un vero tiro incrociato di critiche, ha escluso che nell'eurozona ci siano pericoli deflattivi e ha lanciato un messaggio di ottimismo: la crescita economica potrebbe riprendere tra la fine di quest'anno e l'inizio del 2004 a patto, però, che i governi mettano mano alle riforme strutturali perché «la politica monetaria da sola non può essere di per sé strumento di crescita». E se il mercato azionario aveva già scontato la riduzione degli eurotassi, anche l'euro non ha frenato la sua corsa sul dollaro posizionandosi sopra

quota 1,18 in linea comunque con i fondamentali di Eurolandia. Positivi i commenti in Europa dove il presidente della Commissione Romano Prodi ha definito giusta e di corretta dimensione la mossa della Bce. In Italia, il leader della Margherita, Francesco Rutelli, ha parlato di una mossa giusta che contribuirà a diminuire il divario del costo del denaro tra Europa e Stati Uniti. E se Confindustria ha sollecitato il governo a sostenere gli investimenti, il presidente del consiglio da Parigi non ha perso l'occasione per tacere sostenendo che Bruxelles deve dare ora la possibilità ai governi di interpretare con flessibilità il patto di stabilità.

ROBIN Lodi

«Ho accolto l'appello di Ciampi». Così Ottaviano Del Turco si giustifica per non aver votato “no” al lodo salva Berlusconi. Ma non ha detto né quando, né come (per telefono? con un biglietto?), né perché il presidente glielo ha chiesto. E se domani qualcuno sul Colle decidesse di non firmare una legge incostituzionale?

HIC&NUNC

CUBA

L'Unione europea annuncia la presa di distanza

All'unanimità la Ue ha deciso di limitare le visite ad alto livello e di ridurre il profilo della partecipazione a eventi culturali sull'isola. Le misure, è stato annunciato, sono state prese mentre l'Unione europea sta riesaminando la sua politica nei confronti di Cuba alla luce dell'esecuzione di tre dirottatori e dell'arresto di 75 dissidenti e giornalisti.

GERMANIA

Suicida l'ex ministro dell'economia Moelleman

Gettandosi da un aeroplano senza far aprire il paracadute si è suicidato Juergen Moelleman, 57 anni, personaggio controverso del partito liberale dal quale si era dimesso a febbraio prima di venire espulso. Pochi minuti prima del tragico salto, infatti, il Bundestag si era pronunciato a favore della revoca dell'immunità nei suoi confronti. Avrebbe dovuto affrontare un processo per finanziamento illegale dei partiti e frode fiscale.

IRAQ

Blix: sulle armi domande senza risposta

«Non troviamo le armi, ma ciò non significa che non esistano». Lo ha detto Hans Blix, il capo degli ispettori Onu, nel suo rapporto finale al consiglio di sicurezza prima di lasciare l'incarico a fine mese. A suo avviso, il lavoro fu interrotto troppo presto e molte domande poste al regime di Saddam Hussein sulle armi proibite sono rimaste senza risposta.

CONGO

Unicef: per stupri e violenze a rischio ventimila bambini

«Non dimentichiamo i bambini della Repubblica democratica del Congo: sono le vittime innocenti di una drammatica esigenza dimenticata». L'appello è stato lanciato dal rappresentante Unicef in Congo, Gianfranco Rotigliano. Oltre ventimila bambini e altrettante donne sono sfollati, costretti ad abbandonare le loro case. Molti altri sono stati uccisi.

Chiuso in redazione alle 20,30



venerdì 6 giugno 2003

Serbia, l'intervista proibita

■ È polemica a Belgrado dopo la decisione delle autorità serbe di chiudere il settimanale *Svedok* ("Testimone") in seguito alla pubblicazione di un'intervista all'ex comandante delle Unità operazioni speciali (Jso), colonnello Milorad *Legija* Lukovic, sospetto mandante dell'assassinio di marzo del primo ministro serbo Zoran Djindjic.

In Belgio, nuova lettera "tossica"

■ Un'altra lettera contenente sostanze tossiche è stata trovata ieri in un edificio di Bruxelles che ospita gli uffici della polizia giudiziaria. Tra martedì e mercoledì ne erano già state trovate altre dieci, una indirizzata al primo ministro e due all'ambasciata Usa e a quella britannica. Tutte erano firmate dall'*International Islamic Society*.

Usa-Iran, problemi superabili

■ «I problemi tra Stati Uniti e Iran possono essere superati, purché Washington abbandoni il suo atteggiamento arrogante». Lo afferma l'ex presidente iraniano Rasfanjani a proposito delle accuse americane secondo le quali l'Iran starebbe portando avanti il proprio programma nucleare senza scopi civili.

Usa-Corea, nuova strategia

■ Il Pentagono ha deciso il ridispiegamento delle proprie truppe nella Corea del sud, che arretreranno di diversi chilometri dalla fascia smilitarizzata: per il segretario alla difesa Rumsfeld, il regime di Pyongyang non costituirebbe un pericolo immediato nonostante le minacce nucleari. Il governo di Seul ha accettato, pur non condividendo.

Confini Dimissioni al vertice per il Nyt

Le dimissioni di Howell Raines, direttore del *New York Times*, e del direttore amministrativo, Gerald Boyd, chiudono il lungo periodo nero che aveva travolto la credibilità - e minaccia tuttora la stabilità - del vecchio e autorevole quotidiano americano. Dallo scandalo di Jayson Blair a quello di Rick Bragg.

Il compito di traghettare il giornale verso acque più tranquille sta ora sulle spalle di Joseph "Joe" Lelyveld, 66 anni, ex-direttore, e oggi direttore *ad interim*. Raines, 60 anni, aveva sostituito Lelyveld poco prima dell'11 settembre, portando al giornale, nel corso della sua direzione, un record di sette premi Pulitzer.

«Questa è una giornata che mi spezza il cuore», ha dichiarato l'editore del *Nyt*, Arthur Ochs Sulzberger Jr. alla riunione di redazione del mattino di ieri. Da settimane l'editore difendeva Raines a spada tratta, come quando, verso metà maggio, ne erano già state chieste le dimissioni. Ma il danno all'immagine del giornale era stato tale che non si poteva più attendere. Nel suo discorso Sulzberger non ha nominato il caso Blair. Anche perché quello di Blair non è stata l'unica vicenda che ha portato al traumatico esito odierno.

Nei suoi quattro anni di lavoro al *New York Times*, la carriera di Jayson Blair, 27 anni, era stata fulminea. Altrettanto fulminea la sua caduta: il reporter si è dimesso il primo maggio, dopo che il *Nyt* lo aveva trovato colpevole di aver «commesso frequenti atti di frode giornalistica». Per la precisione, 36 su 73 dei suoi articoli più recenti contenevano falsità, plagî ed errori. Come gli articoli che diceva di scrivere dal Maryland, dal Texas e da altri stati, standosene comodamente a casa sua. Come il suo fantasioso approccio alla vicenda della liberazione del soldato Jessica in Iraq.

La responsabilità nella vicenda di Raines e Boyd sarebbe accresciuta dal fatto che i vertici del giornale non avevano voluto dare ascolto alle critiche mosse alla professionalità di Blair dal capo della redazione di Washington, dove il reporter era stato mandato a seguire il caso del cechino, l'estate scorsa. A metà maggio una commissione di 20 membri della redazione più membri esterni, era stata chiamata a rivedere le politiche editoriali del quotidiano dopo lo scandalo che era stato definito «un punto basso nella storia di 152 anni del giornale». Ma con Blair non si era ancora toccato il fondo.

Il 29 maggio, infatti, sono arrivate le dimissioni di un altro importante reporter. Il premio Pulitzer Eric "Rick" Bragg se n'è dovuto andare dopo due settimane di sospensione, arrivata dopo l'accusa di aver usato il servizio realizzato da un reporter *freelance* senza dargliene credito. Il servizio in questione riguardava i pescatori d'ostriche di Apachicola. Un servizio che implicava vivide descrizioni, e che il lettore - spiegava Catherine Mathis, portavoce del *Nyt* - avrebbe interpretato come vissute in prima persona. Cercando di difendersi (ma peggiorando, nel processo, l'immagine complessiva del giornale) Bragg aveva dichiarato che usare il reportage di un *freelance* come base per una storia è una pratica comune al giornale.

Infine c'era stato il caso della giornalista Judith Miller, la cui fonte per i sensazionalistici servizi sull'esistenza delle armi di distruzione di massa in Iraq sarebbe stata in realtà una fonte non certo affidabile: il leader iracheno filoamericano Ahmed Chalabi.

Il *New York Times* viene decapitato mentre si trova ad affrontare dure critiche da parte dell'amministrazione Bush per aver preso posizione contro la guerra in Iraq. C'è anche chi interpreta la protratta difesa di Blair come fondata su basi razziali: Blair era in effetti uno dei pochi giornalisti di colore nel corpo redazionale.

«L'atmosfera al *Times* tornerà alla normalità», aveva dichiarato Bragg. Ma la credibilità che il *New York Times* "vendeva" è difficile da riconquistare.

(Stefano Pitrelli)

FRANCESCO MARIA
CANNATA

Il battaglione femminile del separatista ceceno Shamel Basaev ha colpito ancora. Ieri mattina a Mozdok, nella repubblica caucasica dell'Ossezia del Nord, una kamikaze ha fatto saltare in aria un autobus militare causando la morte di 19 persone, tra cui 7 civili. In viaggio c'erano trenta militari e tecnici operativi della base dell'aeronautica militare di Prochladny. Nelle vicinanze si trova anche il quartier generale delle forze russe che operano nella confinante Cecenia, dove è in atto una guerra decennale - e negli attentati compiuti a maggio, secondo modalità simili, erano morte 78 persone. L'esplosione è avvenuta quando il mezzo era al cinquantesimo chilometro della strada Mozdok-Prochladny. Ancora non è chiaro se la donna sia riuscita a salire sul bus o abbia fatto esplodere la carica che portava quando si è avvicinata al veicolo. Secondo le testimonianze dei passeggeri, riportate dall'agenzia *Interfax*, la donna ha affiancato il bus giunto alla fermata e si è fatta esplodere.

Ma esiste un'altra versione, riportata dal quotidiano russo *Gazeta* e basata su testimoni oculari intervistati: la donna non era sola ed era già stata notata la sera prima (riconoscibile dalla lunga vestaglia nera) men-

tre si aggirava attorno alla base dell'aviazione militare russa per il Caucaso del Nord - che per dovrebbe essere rigidamente sorvegliata. Se questa ipotesi fosse provata, si può dire che la donna ha colpito quando nell'Ossezia del Nord si trovava anche Vladimir Michajlov, capo dell'aviazione militare russa. Gli uffici stampa del ministero dell'aviazione militare e di quello della difesa si sono rifiutati di rispondere alla questione sul soggiorno di Michajlov in Ossezia del Nord e dell'alto ufficiale russo nel Caucaso.

Tra le ipotesi fatte c'è la possibilità che proprio la base e l'ufficiale potessero essere il bersaglio: lunedì scorso Aslan Maskhadov, presidente eletto della repubblica cecena, ma sconfessato dall'amministrazione russa che ha messo al suo posto Achnad Kadyrov, aveva annunciato all'agenzia *Reuters* l'imminente intensificarsi della lotta armata contro le forze federali per l'estate. Maskhadov aveva giudicato una finzione il referendum del 23 marzo. Scopo della lotta armata, sarebbe di far capire questo al mondo intero. Sul fatto che a colpire sia stata di nuovo la resistenza cecena vi sono pochi dubbi: le modalità dell'agguato sono quelle sperimentate al teatro *Nord-Ost* a Mosca nel sequestro di ottobre, le stesse messe in atto a maggio. Del resto la partecipazione delle donne sta diventando il suggello della resistenza cecena, anche se a lungo i vertici del movimen-

to non lo ritenevano necessario. Ma il quadro è mutato, per le perdite subite per mano dei russi e la contaminazione ideologica patita dal contatto con i volontari islamici. Dall'Europa come dal Nord Africa si sono mosse decine di attiviste. La base vicina al luogo dell'attentato è quella da dove partono i voli per l'attacco alla guerriglia. Un ufficiale dell'amministrazione a Mozdok lo ha confermato. «Hanno colpito i nostri piloti. Quelli che continueranno a combattere. Quelli che hanno bombardato i ceceni, quelli che li bombardano e quelli che bombarderanno ancora». Nulla di nuovo per le sorti cecene, ma qualcosa di diverso si stava preparando.

Martedì il parlamento russo aveva approvato, in seconda lettura, il progetto di legge sull'amnistia in Cecenia (300 sì, 2 no, 1 astenuto), che non comprenderà il genocidio. E anche se due giorni fa, nel Caucaso del nord, sette separatisti ceceni si erano arresi alle forze federali, questo attentato riporta indietro la situazione.

Nonostante la sincera volontà di parte dell'amministrazione russa di giungere alla pace, il paese si prepara alle presidenziali, ma parlamento e garanzie democratiche sono ancora un obiettivo "secondario". La Cecenia resterà in un lungo *vacuum* istituzionale, una voragine per i finanziamenti federali gestiti, in mancanza di sistema bancario, direttamente dall'esercito e dai boss locali.

Palestina, dopo le strette di mano le prime verifiche. I coloni in piazza a Gerusalemme, Hamas non molla

FILIPPO
CICOGNANI

Il giorno dopo, la pace dei buoni propositi si confronta con la complessa realtà di un conflitto che si trascina da più di mezzo secolo. Dolore, miseria, paura, frustrazioni non si cancellano con un colpo di spugna. Concluso sull'onda dell'ottimismo il vertice di Aqaba, israeliani e palestinesi moderati intravedono finalmente una possibilità di pace, forse più concreta delle 25 che l'hanno preceduta. Ne è garante in prima persona il presidente degli Stati Uniti, mediatore principale: un fallimento svuoterebbe di significato il riassetto strategico dell'area mediorientale, fortissimamente voluto dal Pentagono.

Ma gli estremisti, da entrambe le parti, coloni ultraortodossi e gruppi palestinesi armati, minacciano di vanificare ogni sforzo di porre fine non solo a 32 mesi di sanguinosa intifada, ma all'annoso conflitto, a cominciare dai presupposti per la creazione di due stati in Terra Santa, come ad Aqaba ha ripetuto lo stesso Bush. Yasser Arafat, dopo gli accordi di Oslo del

'92, ha parlato di «pace dei coraggiosi», lui il grande escluso dal tavolo delle trattative, ma che oggi è il primo a dire chiaro e tondo, dal suo blindato e diroccato quartier generale di Ramallah, che Israele non ha offerto ai palestinesi niente di veramente tangibile. L'impegno di Sharon a rimuovere alcuni piccoli avamposti dei coloni (per lo più dei caravan) per Arafat è soltanto un'operazione di facciata. Intanto, per le strade di Gaza la gente sfilava con i ritratti del vecchio leader: un fantasma ai colloqui di Aqaba, ma una presenza ingombrante nei territori e un macigno per la politica di Abu Mazen. Più duro ancora di Arafat, lo sceicco Ahmad Yassin, capo spirituale del movimento islamico Hamas. «La rivolta è una scelta del popolo e non si fermerà fin tanto che non raggiungerà i suoi obiettivi a parire dalla fine dell'occupazione israeliana, dalla fine delle violenze sui civili e dal rilascio di tutti i prigionieri dalle carceri israeliane. Ma così com'è, la *road map* è destinata al fallimento». Gli altri gruppi armati si sono subito accodati, pronti a lottare fino alla «liberazione dell'ultimo centimetro di terra palestinese».

Anche in campo israeliano le difficoltà e gli ostacoli disseminati lungo la «mappa stradale»

non sono da poco: mercoledì sera, appena concluso il vertice, 40mila coloni si sono radunati in piazza Sion, a Gerusalemme, per affermare la loro opposizione alla *road map* che considerano una vera e propria resa al «terrore palestinese». I coloni accusano il premier-leader della destra del Likud - che fino a pochi giorni fa era considerato un eroe - di aver tradito la loro causa. E attorno a Sharon sono state addirittura notevolmente rafforzate le misure di sicurezza, nel timore di attentati da parte di estremisti dell'ultradestra. È ancora vivo e bruciante il ricordo della tragica fine di Yzaak Rabin, assassinato per aver promosso gli accordi di Oslo. A Sharon - l'uomo della famosa passeggiata nei venerdì di preghiera sulla spianata delle moschee, mentre Barak a Camp David cercava invano un accordo con Arafat - non sarebbe mai passata per la mente un'ipotesi del genere, se non avesse capito che davanti a se ha solo una strada obbligata, tracciata dal grande alleato americano. È vero che ha concesso ai palestinesi la fondamentale contiguità territoriale del futuro stato, relativamente alla Cisgiordania, finora ipotizzata solo "a macchia di leopardo", ma ha chiarito che per il momento non farà altre con-

cessioni. In sostanza aspetta un'iniziativa più decisa da parte di Abu Mazen per un giro di vite sui gruppi armati, una mossa che però il nuovo premier palestinese esita a fare per timore di provocare una guerra civile.

Ma i problemi per Sharon e Abu Mazen non vengono solo dall'interno dei rispettivi schieramenti, con i quali devono fare i conti. Se W. Bush, a Sharm el Sheik è riuscito a strappare il sostegno di Egitto, Arabia Saudita, Giordania e Barhein alla lotta al terrorismo e quindi al sostegno del piano di pace, altre forze contrarie premono dalla Siria e dal Libano, mentre l'Iran attende l'evolvere della situazione, continuando comunque a finanziare i gruppi islamici dentro e fuori i territori.

Così ieri i commentatori, israeliani e arabi, hanno stemperato l'ottimismo, compresi gli elogi al rinnovato ruolo diplomatico di Washington, con la cautela sulle reali possibilità che la *road map* passi alla fase esecutiva, visti gli alti rischi politici di Sharon e Abu Mazen.

Entrambi sanno perfettamente che da ogni parte c'è chi per principio non accetta la pace, ma sanno pure che non possono giocarsi il futuro per l'intransigenza degli estremisti.

Gli "uomini di confidenza" del regime argentino sono arrivati al capolinea. Il nuovo corso del presidente Kirchner non perdona i generali del vecchio Menem

PAOLO
MANZO

Se il buongiorno si vede dal mattino, la presidenza di Nestor Kirchner sarà quella della svolta. I primi provvedimenti adottati segnano uno strappo netto col passato più o meno recente di un'Argentina che, mai aveva affrontato seriamente i problemi legati alla crisi del 2001: la commistione tra poteri dello stato, corruzione e mancato rinnovo dei vertici militari collusi con la terribile dittatura che sconvolse il paese. Sono già stati prepensionati 51 militari di carriera, molti accusati di gravi violazioni dei diritti fondamentali: 30mila *desaparecidos*, famiglie distrutte, una generazione umiliata e decimata, soprattutto tra le "teste pensanti", una mancanza ancora oggi drammaticamente sofferta. Tra gli estromessi, 20 generali più il

comandante supremo delle Forze armate, Ricardo Brinzoni, citato nel ibro-dossier *Nunca Mas* di Ernesto Sábato, che già negli anni 80 aveva "svelato" i panni sporchi che, solo oggi, saranno lavati. Il merito è di Kirchner, che non ha mai mancato di condannare gli errori del passato già da governatore della provincia *surenã* di Santa Cruz. Forse serviva un presidente della fredda Patagonia per pensionare Brinzoni e sostituirlo con un altro generale chiaramente italiano, Roberto Bendini. Tanto per far capire a tutti che non c'era posto per ripensamenti. E di certo Brinzoni era un problema grosso se l'ong argentina Cels (Centro di studi legali e sociali), vicina al quotidiano progressista *Página 12*, lo accusa senza mezzi termini di aver preso parte attivamente alle violenze di cui si macchiarono i militari durante l'ultima dittatura. È anche responsabile, per-

la stampa, delle pressioni sulla Corte suprema di giustizia, di non aver annullato l'amnistia con cui si è concessa l'immunità a chi uccise 30mila esseri umani in meno di 7 anni. Naturalmente, il prepensionamento ha fatto suonare più di un allarme tra chi ne beneficiò e oggi teme di finire in carcere per reati di oltre vent'anni fa. Tutti militari, spesso "*hombres de confianza*", uomini di fiducia di Carlos Saúl Menem, che sponsorizzò proprio l'amnistia oggi in discussione. Ma per abrogarla è necessario passare attraverso la stessa Corte Suprema (in Argentina forse l'organo istituzionale più screditato perché legato a doppio filo con il *menemismo*). Per raggiungere il suo obiettivo di rinnovamento, anche qui Kirchner ha agito con coraggio e determinazione, chiedendo prima al parlamento di avviare un procedimento d'*impeachment* nei confronti «di uno o di tutti i mem-

bri» della Corte. Poi ha attaccato duramente in tv, per 8 minuti, il presidente del massimo tribunale argentino, Julio Nazareno. «È scandaloso che si voglia prendere in ostaggio la governabilità», ha gridato Kirchner invitando il *Congreso* a «ricorrere ai meccanismi previsti dalla Costituzione per giudicare il comportamento dei membri della Corte Suprema». Difficile dire se avrà la "testa" di Nazareno, più facile spiegare il pugno di ferro usato dal neopresidente: evitare una dollarizzazione dei depositi dei risparmiatori, trasformati in *pesos* lo scorso anno. Voci insistenti a Buenos Aires parlano di una Corte di Nazareno che mercoledì potrebbe pronunciarsi definitivamente per la riodollarizzare dei depositi dei risparmiatori. Questo getterebbe nel caos il già debole sistema bancario di Baires e sarebbe un *assist* enorme pro Menem, da sempre per la dollarizzazio-

ne. A differenza di Kirchner che vuole un *peso* argentino sganciato dagli Usa e punta a creare una moneta unica con il Brasile di Luiz Inácio "Lula" da Silva. Vedremo se Kirchner avrà la meglio anche su Nazareno. Con l'aiuto del Parlamento.

AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 4 "MEDIO FRULI"
via Pozzuolo 330 - 33100 Udine
AVVISO DI APPALTO AGGIUDICATO
PUBBLICO INCANTO (PROCEDURA APERTA)
PER L'ADDEBITAMENTO DEL SERVIZIO DI MANUTENZIONE E RIPARAZIONE AUTOMEZZI.
L'Azienda per i Servizi Sanitari n. 4 "Medio Friuli" informa che in data 15.04.2003 è stato aggiudicato, ai sensi dell'art. 23, comma 1, lettera a) del D.Lgs. 157/1995, l'appalto biennale per il Servizio di manutenzione e riparazione automezzi in dotazione all'Azienda per i Servizi Sanitari n. 4 "Medio Friuli". Sono pervenute n. 7 offerte e l'appalto è stato aggiudicato alla Associazione Temporanea d'Impresa G. Corra' (capogruppo mandataria) Via Tavagnacco n. 83 - Udine; Passoni Bruno e Pozzobon (mandanti), per un totale biennale di Euro 179.276,00 oltre IVA (Lotto n. 1: offerta annua Euro 22.803,00 oltre IVA; Lotto n. 2: offerta annua Euro 66.835,00 oltre IVA). Il presente avviso è stato inviato alla Gazzetta ufficiale delle Comunità Europee il 28.05.2003 e ricevuto nella stessa data. Per eventuali ulteriori informazioni: Servizio Approvigionamenti ed Attività Economiche - tel. 0432-806158 - fax 0432-806165. Udine, 28.05.2003 **IL DIRETTORE GENERALE** - dott. Roberto Ferri -



Caccia all'uomo
Due militari statunitensi conducono una ricerca, casa per casa, dopo l'uccisione di un soldato e il ferimento di altri 5 a Fallujah, Iraq.



Scontri afgani
Chaman, al confine col Pakistan. I locali guardano i corpi di quattro degli almeno 40 combattenti talebani morti in uno scontro con l'esercito afgano.



Confini ciprioti
Strovolia. Il ministro degli esteri cipriota, George Iakovou, ha protestato per i cambiamenti fatti dai turchi nell'area, minacciando il rifornimento di acqua e corrente.



Check-up al volo
Hostess controllano le dichiarazioni di salute dei passeggeri, alla fine del volo Air China da Pechino a Chongqing. La Sars, in Cina, ha danneggiato anche le compagnie aeree.

PARLAMENTO EUROPEO

C'è anche la battaglia pro e contro la “transumanza” a Strasburgo

Due camere e servizi: euronomadi

Forse non tutti sanno che il parlamento europeo è un'istituzione itinerante. La sua sede ufficiale è Strasburgo, dove si riunisce per dodici volte l'anno in seduta plenaria. Parte degli uffici amministrativi è a Lussemburgo e la sede di lavoro abituale è Bruxelles, dove per tre settimane su quattro al mese il parlamento svolge la sua attività normale.

L'anomalia nasce oltre cinquant'anni fa, quando il trattato che istituiva la Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), creava l'Alta autorità - l'antenata della Commissione europea - con sede a Lussemburgo, e un'assemblea parlamentare che, riunendosi solo saltuariamente, per comodità utilizzava l'emicloio del Consiglio d'Europa a Strasburgo.

Con la nascita della Cee, Bruxelles diventava la sede della Commissione e del consiglio dei ministri. Era impensabile che le tre istituzioni potessero lavorare a 500 chilometri di distanza, quindi a Bruxelles veniva costruito un palazzo per ospitare i deputati europei, anche se ufficialmente la loro sede restava Strasburgo.

Sono anni che un folto gruppo di eurodeputati si batte per abolire questa assurdità. Il problema consiste nel fatto che la decisione sulla sede delle istituzioni spetta ai capi di stato e di governo, che decidono all'unanimità. Nemmeno la nuova Costituzione cambierà la situazione: infatti, nel futuro articolo 334, si sancisce che «la sede delle istituzioni dell'Unione è fissata di comune accordo dai governi degli Stati membri». E ciò significa restare allo *status quo*, dato che un capo di stato francese mai rinuncerà al prestigio di avere la sede ufficiale del parlamento a Strasburgo. Sembra strano che la questione della sede non abbia avuto uno spazio rilevante nelle discussioni in seno alla Convenzione, anche se è chiaro che il francese Giscard non abbia alcun interesse ad aprire questo spinoso argomento. Per ribadire la fermezza delle intenzioni della Francia di non cedere, il presidente Chirac ha fatto costruire, nel 1999, un nuovo emicloio, un imponente edificio di vetro che si affaccia sui canali strasburghesi.

E così, una volta al mese, oltre 3500 persone si spostano per quattro giorni a Strasburgo. La “transumanza” riguarda 626 deputati, un numero quasi analogo di assistenti, circa 1600 funzionari provenienti da Bruxelles e da Lussemburgo, 400 agenti dei gruppi politici, almeno 200 funzionari di altre istituzioni, giornalisti, lobbisti, autisti, spesso anche mogli e figli piccoli. A cui si aggiungono oltre 400 agenti ausiliari mobilitati in loco. Anche la Commissione europea di Prodi è obbligata a tenere la propria riunione il mercoledì a Strasburgo e ad intervenire in aula quando richiesto, così come i ministri del paese di presidenza dell'Unione.

Il venerdì che precede la sessione partono i camion con le famose “cantine”, scatole di metallo che contengono oltre ai documenti utili per la sessione, tutto il materiale di cancelleria, libri, kit di sopravvivenza. Ognu-



Il nuovo palazzo del Parlamento europeo a Strasburgo, nella Francia orientale. (Ap Photo / Christian Lutz)

Una volta al mese, oltre 3500 persone si spostano per quattro giorni a Strasburgo. La “transumanza” riguarda 626 deputati, un numero quasi analogo di assistenti, circa 1600 funzionari provenienti da Bruxelles e da Lussemburgo, 400 agenti dei gruppi politici, almeno 200 funzionari di altre istituzioni, giornalisti, lobbisti, autisti, spesso anche mogli e figli. A cui si aggiungono oltre 400 agenti ausiliari mobilitati in loco. Anche la Commissione europea è obbligata a riunirsi il mercoledì a Strasburgo.

In assemblea plenaria si ridiscutono i meccanismi di base sul peso dei voti

La Convenzione in difficoltà. E i “nuovi” si fanno forti

La riunione della Convenzione europea di ieri si è svolta in un clima surreale. L'apparente tranquillità dell'introduzione del presidente, Valéry Giscard d'Estaing, che ha scelto, volutamente, di non menzionare nessuno dei risultati degli incontri del giorno precedente con le componenti parlamentari e governative, non è durata a lungo.

Infatti il primo intervento, infuocato, del socialista francese Olivier Duhamel ha scaldato immediatamente l'atmosfera. Il deputato europeo ha ammonito l'assemblea plenaria con un appello a non lasciar sabotare il lavoro della Convenzione dai governi. «La Convenzione – ha detto – non è stata creata per risolvere le piccole baruffe di bottega degli stati sul numero dei commissari o sul peso specifico di ognuno nelle votazioni del Consiglio». Fare questo costituirebbe un vero «suicidio politico».

La Convenzione, secondo Duhamel, ha «la responsabilità storica e politica di adottare una Costituzione europea che risponda ai bisogni dei cittadini e non alle miopie degli stati. Se si fallirà, gli stati da soli dovranno portare la responsabilità della sconfitta».

Un monito forte, che è stato ripreso da molti dei *conventionnels* in sala, compreso il commissario europeo Michel Barnier e il rappresentante italiano Lamberto Dini. La situazione è davvero molto grave. Mercoledì, nel loro incontro con i governi, Giscard, Giuliano Amato e Jean-Luc Dehaene si sono trovati davanti una chiusura su tutti i fronti in materia istituzionale. Ad esclusione dei sei paesi fondatori, inclusa l'Italia, e della Polonia, diciotto governi si sono detti contrari alla riapertura del compromesso di Nizza (quando, al vertice del 7-11 dicembre scorso, svoltosi nella città francese, la discussione si arenò sul peso di voto dei diversi paesi, ndr), per quanto riguarda numero di deputati europei per paese, numero di commissari e voto in consiglio dei ministri.

Da qui il paradosso. A Laeken il Consiglio europeo aveva aperto un processo costituente proprio per andare oltre il fallimento di Nizza. Ora, invece, Nizza sembrerebbe l'unico possibile compromesso per i governi. Molti infatti sono stati gli interventi che, in plenaria, hanno definito addirittura «ridicola e assurda» la situazione verificatasi.

In più, solo cinque governi sostengono l'idea del “super presidente” dell'Unione, così cara a Giscard, mentre 18 governi sarebbero dell'opinione, come suggerito da Prodi, di mantenere il sistema della presidenze semestrali.

Tali posizioni rappresentano, per Giscard, un vero schiaffo. Tutta l'architettura istituzionale su cui si basa il progetto del *praesidium* della Convenzione ieri è stata bocciata dai governi.

Le considerazioni che si possono fare a questo punto sono due.

Prima di tutto, Giscard ieri ha subito una grave sconfitta che potrebbe anche rivelarsi positiva per la Convenzione. Il presidente francese ha infatti, per quindici mesi, agito da capo di stato e non da padre costituente. Ieri ha capito che non è così, che i governi non lo seguono nel suo progetto.

Dai primi segnali sembra davvero che lo abbia compreso e che sia in procinto di cambiare strategia, presentando un testo più ambizioso. I governi, infatti, rappresentano ventotto membri sui centocinque della Convenzione, sono una minoranza, anche se significativa, di cui il presidente

potrebbe decidere di non tener conto. Ora è necessario che la Convenzione torni ad essere convenzione costituente.

L'impasse potrebbe portare i *conventionnels* ad agire con maggior lungimiranza e coraggio, pur sapendo che alla fine, in sede di conferenza intergovernativa, i governi potrebbero sconvolgere completamente i contenuti della Costituzione.

La seconda considerazione riguarda i governi dei paesi candidati.

Non sono ancora entrati nell'Unione europea e già dimostrano di conoscere alla perfezione tutti i meccanismi di lotta per ottenere una piccola fetta di potere in più. Non sono ancora entrati e già mettono in minoranza i governi dei paesi fondatori, che a fatica cercavano di compiere passi avanti verso un'Europa federale. Campione dell'attaccamento al potere si è dimostrata anche la Spagna, capofila dei conservatori istituzionali, per non perdere una manciata di peso relativo in Consiglio dei ministri.

Siamo d'accordo con Duhamel che ha invitato il ministro degli esteri, Ana Palacio, a non comportarsi da gambero, ma a volare come un albatro. (I. V.)

no ha infatti un secondo ufficio a Strasburgo, in cui si lavora solo per quattro giorni al mese, e che resta chiuso per il resto del tempo. Alberghi, ristoranti e taxi sono presi d'assalto, e la vita della tranquilla cittadina viene completamente scombussolata. Per non parlare dei danni causati dalle numerose proteste: dagli allevatori agli autotrasportatori, dagli ambientalisti ai portuali, a volte nel quartiere europeo si scatena la guerriglia urbana. La contropartita economica per la città è tuttavia consistente, in termini di indotto.

Ogni anno, al momento del voto del calendario delle sessioni per l'anno seguente si scatena la battaglia: a favore di Strasburgo francesi e lussemburghesi, contro gli altri, in particolare i deputati che provengono dalle zone periferiche d'Europa. Gli “abolizionisti” hanno vinto almeno una piccola battaglia, riducendo da 5 a 4 i giorni di sessione, con la possibilità di non restare a Strasburgo il venerdì.

I radicali italiani hanno lanciato una campagna nel '99 - ribadita di nuovo l'ottobre scorso - contro Strasburgo. All'appello hanno aderito 211 deputati, fra cui molti italiani, come Rutelli, De Mita, Boselli, Vattimo, Volcic, Messner, Frassoni. Fra i più contrari: inglesi, olandesi, belgi, svedesi, finlandesi. Assenti dall'appello tedeschi e francesi. Si deplorano i costi esorbitanti e la difficoltà di accesso alla capitale alsaziana, che determinano uno spreco di energie, tempo e denaro. Inoltre si chiede che il parlamento stesso possa avere la facoltà di decidere della propria sede.

I radicali hanno calcolato che il tempo medio di viaggio di un deputato europeo dal suo collegio a Strasburgo (andata e ritorno) è di 10 ore in media dall'Italia, con picchi di 20 ore dalle Canarie, 17 da Grecia e Portogallo, 15 da Spagna e Svezia.

Per non parlare di quanto costa il capriccio dei francesi ai contribuenti europei. La somma di 118 milioni di euro l'anno (230 miliardi di lire), per un utilizzo di 60 giorni all'anno. Quindi, ogni giorno di sessione costa quasi 2 milioni di euro. I costi riconducibili alla dispersione geografica rappresentano il 33% del bilancio totale del parlamento.

Il nuovo edificio è costato, da solo, 457 milioni di euro, spese di installazione escluse. Strasburgo è anche risultata sei volte più cara di Bruxelles. Acqua, gas e elettricità costano il 70% in più che a Bruxelles, un sacco d'arancia al bar della stampa costa 3,50 euro.

La “tassa di Strasburgo” ha anche costi di natura diversa. La perdita di tempo in primo luogo: spesso si deve affrontare un viaggio di dieci ore per seguire un unico punto all'ordine del giorno di venti minuti. Ci sono anche i costi familiari per chi deve lasciare figli piccoli a Bruxelles, o è costretto a portarli con sé ogni volta, con palesi disagi.

L'unica lancia che si può spezzare a favore di Strasburgo è che, per tre giorni pieni, tutti sono in Parlamento, da mattina a sera inoltrata. Il ritmo di lavoro è intenso, i contatti facilitati dal fatto di essere tutti costretti fuori casa, e la produttività alta. A nostro avviso, però, il gioco non vale la candela.

REGOLAMENTI

Commissione no smoking

Niente sigarette in Commissione. Dopo le direttive contro le sponsorizzazioni e la pubblicità alle bionde, l'organismo guidato da Romano Prodi è convinto che la battaglia contro il fumo debba essere vinta proprio in casa sua. A volere la mano pesante contro i fumatori incalliti, che siano semplici impiegati o funzionari della Commissione, è Neil Kinnock, commissario per le riforme amministrative e vicepresidente della Commissione europea. Da giugno, le sigarette saranno bandite anche nelle zone caffetteria, nelle sale stampa e negli spazi comuni dei palazzi. Agli irriducibili non resteranno che cerotti e gomme alla nicotina, una misura sostitutiva pensata dalla Commissione per aiutare i dipendenti a eliminare il vizio. Un divieto di fumo nelle sedi della Commissione esisteva già sulla carta, ma adesso le spese cortine di fumo nei corridoi dei palazzi hanno i giorni contati: il nuovo pacchetto di misure sarà approvato all'inizio del mese prossimo.

Di Pietro: al lavoro per referendum

■ L'unica cosa da fare contro il c.d. lodo Maccanico è, per Antonio Di Pietro, attivarsi per un referendum abrogativo in concomitanza o a ridosso del voto europeo. Vanno individuati subito 300 gruppi di lavoro per raccogliere ognuno almeno 2000 firme. Rivolgersi a: segreteria@antoniodipietro.it, italiadeivalori@antoniodipietro.it

Mantini: contro il lodo ma...

■ Politica e giustizia vanno distinti, no ad ogni accanimento giudiziario. No anche ad immunità e impunità ma la sospensione facoltativa e temporanea dei processi, non delle indagini, è possibile - per Mantini della Margherita - se a fine mandato riprenda il processo con conseguente temporanea inleggibilità. Già presentato il ddl costituzionale.

Illy, l'uomo giusto per la regione

■ «Io mi sento vicino a Riccardo Illy e ritengo sia l'uomo giusto per questa regione, voglio sostenerlo». Così Massimo D'Alema, anche lui ieri in Friuli per il voto di domenica dal quale si attende un risultato positivo. Gli elettori, ha detto, sappiano che è in gioco il loro futuro. Questa è una regione cruciale del paese anche nella prospettiva dell'allargamento dell'Ue.

Friuli, Cdl divisa e debole

■ Per Francesco Rutelli, ieri a Trieste a sostegno della candidatura di Riccardo Illy, il voto di domenica servirà a dimostrare l'insoddisfazione per un centrodestra profondamente diviso. «L'imposizione centralistica di Alessandra Guerra, paracadutata da Roma, è la prova delle debolezza di un governo che non mantiene le promesse».

Impunità

Che cosa c'è dietro questa anomalia italiana

WILLER BORDON*

Molti in quest'aula si sono chiesti la ragione di tanta insistenza e soprattutto della fretta. Si sono chiesti cioè perché, malgrado l'evidente incostituzionalità del provvedimento in esame, si sia voluta rifiutare la strada maestra della legge costituzionale e perseverare nell'errore della legge ordinaria.

La domanda è retorica, in quanto conosciamo tutti la risposta: se si fosse seguita la strada costituzionale non ci sarebbe stato il tempo per bloccare il processo che riguarda Silvio Berlusconi. L'urgenza è determinata dal fatto che questa vicenda riguarda un solo cittadino in Italia, anche se autorevole.

Il resto, compresa la conclamata volontà di proteggere le alte cariche istituzionali, è soltanto una gigantesca foglia di fico. (...)

Su questa vicenda è stato detto molto e molto di non vero, con un'operazione di annegamento della verità. Prima opera di verità: non è assolutamente vero che nelle altre democrazie occidentali ci sia qualcosa di analogo al lodo Schifani. Come si può dedurre facilmente da un qualsiasi volume di comparazione delle principali costituzioni straniere, quello che stiamo per approvare in Italia non è previsto in alcun altro paese. In Francia, per il presidente del consiglio dei ministri, non è previsto alcunché, tant'è che, come è noto, c'è stato un periodo in cui ben quattro ministri francesi sono finiti addirittura in carcere. In Germania, né il capo del governo né i ministri godono di alcun regime derogatorio. Anche in Inghilterra, per quando riguarda i componenti del governo non è prevista alcuna deroga in tema di responsabilità penale. Negli Stati Uniti d'America, nel silenzio della corte costituzionale, una corte distrettuale, nella famosa questione "Clinton versus Jones", stabili giurisprudenzialmente, in assenza di una normativa, la sospensione del processo, ma fu la Corte suprema degli Stati Uniti a sindacare pesantemente quella pronunzia con delle motivazioni direi assolutamente inopugnabili. Nella stessa Spagna, è previsto soltanto un foro speciale, quello della sezione penale del Tribunale supremo.

Seconda opera di verità: gli italiani devono sapere che mentre i cittadini possono aspettare, e purtroppo devono in molti casi subire, un ordinamento giudiziario che andrebbe e va ampiamente riformato, per alcuni privilegiati vale una condizione totalmente diversa: difendersi non nel processo, ma dal processo. Invece vincere la causa nelle aule dei tribunali, il presidente del consiglio ha scelto di vincere la causa nelle aule parlamentari.

È bene che gli italiani sappiano che il problema che sta a cuore a questa maggioranza non è, come è assolutamente evidente, la questione dell'inviolabilità delle cinque più alte cariche dello stato, ma più semplicemente e direttamente la sospensione di qualsiasi processo. (...)

Siamo tutti preoccupati di quanto le vicende processuali di Silvio Berlusconi pesino sull'immagine dell'Italia. Anche in questa occasione sarà il caso di ripetere che il vero scandalo, si deduce dai giornali internazionali, è dato proprio dalla pretesa di sottrarsi a qualsiasi giudizio di qualsiasi magistratura. (...)

Ieri, un'iniziativa assai forzata di alcuni colleghi, che come capogruppo non ho condiviso (anche se mi rendo conto che essi avevano risposto e reagito a ripetute provocazioni della dignità istituzionale e ai ripetuti strappi alla nostra carta costituzionale) ha aperto un'accessa discussione.

Lo ribadisco: per noi che abbiamo chiara la distinzione tra le diverse funzioni e i diversi poteri, ciò che si persegue nelle aule giudiziarie è unicamente la responsabilità civile e penale di ognuno di noi. Ciò fa parte del libero convincimento di giurie e tribunali. Ogni interferenza politica contraddice lo stato di diritto, gli equilibri, le autonomie fra i poteri. Ma questo non diminuisce di una virgola la nostra convinzione che questo governo, dannoso per il paese, debba quanto prima essere mandato a casa con l'unica forza in questo caso legittimamente utilizzabile, che è quella del voto degli italiani.

(capogruppo della Margherita al senato, dal suo intervento ieri in aula)

Il presidente Pera detta l'agenda politica: subito immunità per tutti

Via libera dal senato alla legge bloccaprocessi per le alte cariche ma il numero

uno di palazzo Madama chiede di mettere mano subito alle guarentigie anche

per i parlamentari: da martedì se ne occuperà la prima commissione. Attacchi

e insinuazioni per i fatti del '93 contro Oscar Luigi Scalfaro, che ribatte: mai stato indagato, mai sognato di dire "non ci sto" nei confronti della magistratura.

S'era anche compiaciuto, Pera, per il dibattitoto «alto» che si era svolto al senato sulla legge "bloccaprocessi" per Berlusconi, sorvolando sulle urla e gli insulti rivolti dai banchi di Forza Italia all'ex presidente della repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Poi è andato oltre. Soddisfatto del sì incassato dalla maggioranza (con152 sì e 107 no) alla legge che sospenderà i processi in corso e futuri alle cinque cariche istituzionali, il presidente del senato ha dettato l'agenda politica prossima mettendo al primo punto la revisione dell'articolo 68 della Costituzione, in pratica le immunità per tutti i parlamentari, argomentandone l'urgenza con il problema, per lui «oggettivo», di uno «squilibrio fra i poteri costituzionali». Singolare, dato che il parlamento si appresta a varare con una semplice legge ordinaria un provvedimentoad hoc per bloccare un processo

giunto ormai quasi a sentenza. Comunque un intervento «politico» quello di Pera, che solo ora auspica un'iniziativa congiunta di maggioranza e opposizione sulle guarentigie che sia «tecnico-giuridico» e non politico. Comunque già da martedì la prima commissione di palazzo Madama se ne occuperà: Forza Italia ha depositato ieri un Ddl costituzionale.

Ma può un presidente del senato dire che cosa debbano o non debbano fare le forze politiche? A Bordon torna il sospetto che si stia comportando più «da super capogruppo della maggioranza». La possibilità di un dialogo viene considerato «un sogno» anche dal capogruppo Ds, Angius, e non solo perchè la maggioranza ha dimostrato ancora una volta di voler andare avanti brandendo l'immunità «come un clava» e usando le commissioni d'inchiesta Telekom-Serbia, Mitrokhin, e poi quel-

Tutto da rifare a Messina: il sindaco (di An) era ineleggibile. Perché ha una condanna definitiva

Clamoroso a Messina: probabilmente si rivota. Non sono passate neanche due settimane dalla vittoria al primo turno (assai più sofferta delle previsioni della vigilia) di Giuseppe Buzzanca, candidato della Cdl, contro Antonio Saitta, amministrativista vicino alla Margherita. Ieri però la Cassazione ha gelato gli entusiasmi del neosindaco: rigettando un suo ricorso contro una condanna per peculato, ha di conseguenza determinato che Buzzanca è ineleggibile. Tutto da rifare.

Il sindaco, uomo di An che a Messina vuol dire Domenico Nania, si difende citando articoli del codice penale: secondo lui l'ineleggibilità non è automatica e la decisione della Cassazione non avrà nessuna conseguenza. Ma nel centrosinistra, in città, si mode il freno: «Balle», rispondono dalla sede della Margherita. La sentenza della Cassazione era prevista, e anche il centrosinistra ha consultato qualche avvocato: «Buzzanca non è più sindaco dalle undici di stamattina, ammeso che lo sia mai stato», dicono sicuri. Dopo l'ottimo risultato di Saitta (45% dei consensi in una piazza considerata disperata), l'idea di tornare alle urne prima possibile fa venire l'acquoli-

na in bocca.

Messina credeva di averle viste tutte, in questa campagna elettorale, e invece non era niente. Intanto si erano sperimentati i candidati "scambisti": Buzzanca era presidente della provincia, e ora fa il sindaco. Il sindaco, Salvatore Leonardi, ora fa il presidente della provincia. È andata così: nella città di Antonio Martino (il monumento al padre, Gaetano, campeggia in una delle piazze principali) e soprattutto del meno conosciuto ma potentissimo tesoriere di Forza Italia Rocco Crimi, il partito del premier aveva un sindaco ex Dc, Leonardi, eletto alla grande e pronto al secondo tentativo. Ma Nania è Nania, ed essendosi An già dovuta sacrificare a Catania non può farlo anche qui. Del resto Buzzanca è al secondo mandato e si deve ricollocare. Risultato: Buzzanca candidato sindaco, Leonardi minaccia di correre da solo, per metterci una pezza gli offrono la presidenza della provincia. Non avesse accettato, Saitta sarebbe già sindaco.

Buzzanca però ha commesso un errore: nel '95, durante il suo primo mandato, aveva fatto un viaggio a Bari, con la macchina di servizio e l'autista della provincia, per un motivo non proprio istituzionale: imbarcarsi, con

la sua fresca sposina, per un romantico viaggio di nozze in crociera. Da lì il processo, e la condanna. Diventata definitiva proprio ieri.

Adesso? La cosa più probabile è che, se il dispositivo della sentenza confermerà le anticipazioni di ieri, arrivi un commissario e si indicano le elezioni al più presto. A Messina qualcuno pensa persino a un ballottaggio tra Saitta e il terzo classificato, ipotesi che diventerebbe verosimile se risultasse che Buzzanca non è ancora ufficialmente sindaco a tutti gli effetti: al momento risulta proclamato dalla commissione elettorale, ma non "convalidato" dal consiglio comunale, che non si è ancora insediato.

«Forse, lì al senato, Nania pensava di far rientrare anche i sindaci nel lodo Maccanico...» si concede la battuta Giuseppe Rao, coordinatore provinciale della Margherita. Saitta invece ha già pronto lo slogan, dovesse servire per un'altra campagna elettorale: «Berlusconi prometteva le tre "I"; a Messina la destra le interpreta così: irresponsabili, incoscienti, inetti. Hanno proposto un sindaco "a rischio" sulla pelle dei cittadini, facendo prevalere i loro giochi di potere sugli interessi della città».

(Chiara Geloni)

I FATTI LORO

Paola al telefono

Nella Casa delle libertà la tensione è alta. Perfino la leadership del Capo scricchiola. Un esempio? A Paola, in Calabria, venerdì 23 grande comizio di chiusura in piazza. A sostenere il candidato di An, Marco Aloise, il gruppo dirigente locale. Sul palco, a fare gli onori di casa, il sottosegretario Jole Santelli, di Forza Italia. È annunciata una sorpresa: alla fine della kermesse nessuno se ne vada. In collegamento telefonico ci sarà Lui, il presidente del consiglio. Appena gli altoparlanti diffondono la voce di Berlusconi dalla piazza partono bordate di fischi. «Ma chi sono questi comunisti?» si sente dall'altra parte del filo. Cade la linea. Urge la verifica.

Oggi si insedia il "tavolo" della coalizione Bologna e Cofferati, il matrimonio s'ha da fare?

L'unica cosa certa, al momento, è che la "riunione risolutiva" del tavolo cittadino dell'Ulivo di oggi pomeriggio sarà molto più interlocutoria del previsto. Bologna può attendere, insomma, ancora per un po'. Si parla del sindaco, ovviamente, o meglio: si parla di Sergio Cofferati.

Perché se la questione fosse solo trovare un candidato per sfidare Giorgio Guazzaloca, a un anno dalle elezioni l'argomento si venderebbe malissimo al mercato delle notizie. Solo che, da qualche settimana, la questione è diventata un'altra: Cofferati sarà in campo. O no? È aperto il dibattito, si sarebbe detto una volta.

Al momento le cose stanno

così: i giornali ne parlano, i bolognesi ne discutono, il Cinese non smentisce e non conferma e dice «parlerò a tempo debito». In città qualche giorno fa è comparso uno striscione di berlingueriana memoria: «Cofferati ti vogliamo bene». Però in molti, ieri il priore dei Domenicani per dire, storcono il naso: per battere il Guazza ci vuole un bolognese.

Le cose, ovviamente, sono molto più complicate di così. Intanto Cofferati non è solo un signore che non è nato a Bologna, ma è l'ex (ex?) astro nascente del nuovo Ulivo (nuovo Ulivo?) fondato sull'apporto vitale dei movimenti. Fino a un mesetto fa duellava nelle sezioni col segretario del

partito, e in tv con Massimo D'Alema. Oggi spiega che bisogna «agire nelle istituzioni» e che prima o poi arriva il momento di assumersi le proprie responsabilità. Con Fassino e coi Ds è scoppiata la pace. C'è anche che Bologna non è soltanto Bologna: è la città di Romano Prodi, la culla del prodiansimo più ortodosso. Ed è la roccaforte rossa, la città esempio della buona amministrazione del vecchio Pci, la città di «mai più Dozza contro Dossetti», clamorosamente strappata dal "macellaio" alla candidata diessina, in una drammatica notte di quattro anni fa: un simbolo per molti, nell'Ulivo.

Intanto, appunto, l'Ulivo bo-

lognese insedia il tavolo. Avevano studiato un percorso, per la riscossa di Bologna, i segretari dei partiti locali: assemblea della coalizione allargata ai movimenti, designazione del candidato dopo rigorosissime primarie a scrutinio segreto. L'ipotesi Cofferati è piombata sul "percorso" sparigliando un bel po'. Anche perché sulle primarie, a Bologna, grava un precedente non proprio fortunato: nel '99 la candidata era stata scelta proprio con questo metodo.

Che senso hanno a questo punto le primarie di fronte a un candidato così autorevole, pensano ora un po' di dirigenti dell'Ulivo bolognese? Negli ambienti della Margherita si difende il per-

corso già deciso: erano in campo i nomi di Vittorio Prodi e Flavio Delbono, Cofferati aggiunge il suo e vediamo, ribattono. Non tanto per contrapporre nomi "della Margherita" a quello del Cinese. Ma perché se è giusto che non ci siano veti, è vero anche che occorre abbandonare per sempre la via delle «unanimità precostituite». Però qui sorge un altro problema: che Cofferati non sembra avere nessuna intenzione di "avanzare" la propria candidatura: da buon Cinese aspetta, «prima o poi dovranno comunicarmi qualcosa». E a chi gli pone questioni di "metodo", risponde secco: «Il metodo è la risorsa dei deboli».

(ch. g.)

Brescia, i risultati del primo turno

■ Il sindaco uscente Paolo Corsini, sostenuto dall'Ulivo senza Rifondazione aveva ottenuto il 47,1% dei consensi. La sua *competitor* Viviana Beccalossi, sostenuta dalla Cdl senza la Lega Nord il 32%. Il 16,3% Cesare Galli (Lega), il 2,4% Marco Lombardi(Rifondazione), lo 0,5% Tabladini (Ind) lo 0,5% Bosio (Fiamma) lo 0,9% Sala (pensionati), lo 0,3% Arrighini (Lega P.).

«Corsini è un grande sindaco»

■ «Noi lavoriamo con la Lega delle cooperative, le Acli, la Cisl. Questo mondo non lo puoi più rappresentare attraverso 2 schieramenti. A Brescia di certo siamo amici della Beccalossi, ma siamo stati amicissimi di Corsini in tutti questi anni (...). Corsini è stato e rimane un grande sindaco». Così Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle Opere su *Europa* di sabato.

La città ritrova il suo hortus

■ Le *Domus* dell'Ortaglia, le case romane rinvenute nei pressi del museo di Santa Giulia a Brescia, sono di nuovo contornate di fiori e piante così come 2000 anni fa. Grazie alla *partnership* fra comune e fondazione Cab, fra le *domus* e le mura della città sono state messe a dimora piante e fiori impiegati allora nell'*hortus* per scopi ornamentali, culinari e terapeutici.

La festa di Santa Giulia

■ Da oggi fino all'8, festa di Santa Giulia, patrona di Brescia. L'omonimo monastero, sede del museo civico più grande d'Europa, si trasformerà in una "porta a tempo": oltrepassandola, i visitatori si troveranno come per magia nell'antica Roma, con botteghe, accampamenti, mercati e dimore patrizie. Farà mostra di sé la Vittoria alata, simbolo della città.

BRESCIA AL BALLOTTAGGIO

Colloquio con Paolo Corsini, sindaco uscente, in corsa per il secondo mandato

Una città di serie doppia A

FEDERICO ORLANDO

Sindaco, perché la tua amministrazione s'è meritata la «doppia A» - che vuol dire affidabilità dei bilanci, solvibilità in ogni caso e per qualsiasi somma, comune virtuoso – dall'autorevolissima società di *rating* internazionale *Standard and Poor's*? «Forse per le molte opere realizzate», risponde Paolo Corsini. Poi aggiunge: «E per non aver imposto nuove tasse», quasi riecheggiando le parole che in San Giovanni dei Fiorentini a Napoli ricordano il grande ministro toscano Bernardo Tanucci: il quale risanò le finanze del Reame senza mai imporre una nuova tassa, *vectigal nullum unquam imposuit*.

Del resto Paolo Corsini, sindaco di Brescia, candidato del centrosinistra a riprendere il Comune, è professore di storia moderna. All'università di Parma. Ed è stato legislatore, cioè deputato (in commissione affari costituzionali e capogruppo dei Ds in commissione stragi) dal 1996 al 1999. A dicembre del 98 fu eletto sindaco della seconda città lombarda.

Ricordo quando lui stesso si recò alla giunta delle elezioni di Montecitorio e chiese che il principio di inleggibilità a sindaco per i parlamentari venisse trasformato in incompatibilità. La giunta accolse, provocando però la reazione di una collega autorevolissima, Adriana Poli Bortone, eletta sindaco di Lecce per Alleanza Nazionale. Ricordo il suo lungo e anche toccante discorso in aula, con cui protestò contro la decisione. Oggi, tornato al governo il centrodestra, si è tornati anche ai vecchi usi e costumi, la giunta ha rovesciato il principio dell'incompatibilità per favorire sindaci di centro-destra, pendolari fra la Camera e il palazzo di Città.

Da quanto tempo amministri Brescia?

La prima volta da sindaco fu nel settembre '92, fino a giugno '94. Poi fui vicesindaco con Mino Martinazzoli, fino all'aprile del '96. Da quel momento, come sai, deputato dell'Ulivo, poi dal dicembre 98 a oggi di nuovo sindaco della città, alla guida di una giunta di centrosinistra. Il centrosinistra che oggi...

No, no, restiamo per un attimo a ieri. Avrai fatto pure qualcosa per Brescia e per il paese in quei due anni e mezzo trascorsi a Montecitorio?

Se vuoi. Prima di tutto, le battaglie in commissione stragi, per far luce in particolare sull'eversione nera e sulle vicende che hanno insanguinato il paese a partire dalla stagione del terrorismo.1969-79, e poi di nuovo fino agli attentati del 1993, Falcone, Borsellino, Roma, Firenze, Milano...

E Brescia, piazza della Loggia.

L'anno prossimo si compiono trent'anni, 28 maggio 1974. Otto morti, cento feriti. E mentre conosciamo perfettamente la verità storico-politica sulla strage, fino a oggi non è stata acquisita alcuna verità giudiziaria.

Poi fosti protagonista di una grande riforma in commissione affari costituzionali. (Parentesi: posso ricordare che eravamo insieme?)

Sì, una stagione molto positiva. Il mio impegno maggiore fu sulla legge quadro per gli enti locali. Quella legge è diventata la premessa di ogni federalismo autonomistico, perché in Italia soltanto un federalismo che valorizzi l'intero sistema delle autonomie locali può essere definito federalismo. Altrimenti si rischia un neocentralismo federalistico.

Torniamo a Brescia, alle tue esperienze amministrative, al centrosinistra che ti ha sostenuto nel 1998 e ti sostiene oggi.

Il centrosinistra che sostiene la mia rielezione a sindaco è costituito da Ds, Verdi, Margherita, Comunisti italiani, Lista Di Pietro, Socialisti per Corsini, lista civica laico-liberale Corsini sindaco, che il 25 maggio ha superato il 10 per cento dei voti.

E tu quanti voti hai avuto?

Ho avuto 9.500 voti in più dello schieramento di centrosinistra, che con 54.866 voti ha raggiunto il 47,1 per cento.

Un risultato eccellente rispetto al '98, dicono i raffronti.

Sì, abbiamo 6 punti in più per il centrosinistra, mentre la lega perde 3,5 punti e il polo ne perde uno. Ho avuto due avversari principali, la candidata del polo Viviana Beccalossi, di Alleanza nazionale, sulla quale sono confluiti 1.800 voti in meno rispetto al '98; e il leghista Cesare Galli, che ne ha avuti 4.400 in meno.

Sbaglio o Galli militava nel mio partito liberale, quando qui a Brescia bandiera del Pli era l'indimenticabile amico Sam Quilleri?

Non sbagli, e fu escluso all'inizio degli anni 90 dal Pli

Buona amministrazione, welfare che funziona, sistema scolastico adatto ai fabbisogni del territorio, strutture per la sicurezza dei cittadini, governo dell'immigrazione, in una zona in cui la fame di braccia non si seda mai. E tutto senza aggiungere nuove tasse. Questi i risultati dell' amministrazione di Paolo Corsini, che in quattro anni è riuscito a far classificare la sua città, Brescia, nella categoria della «doppia A» dalla prestigiosa società di rating internazionale Standard and Poor's. Tutti buoni motivi per fare il bis.



Foto Contrasto

perché giudicava Valerio Zanone troppo di sinistra, mentre i liberali, probabilmente, pensavano che lui fosse un estremista.

E cosa è successo tra il primo e il secondo turno?

È successo che Beccalossi e Galli si sono apparentati e, sulla carta, dispongono di 1.300 voti in più di me rispetto ai 13 mila della volta scorsa, quando però non erano apparentati. Ma le chiavi della partita di domenica (a parte i minori raggruppamenti di Tabladini, Sala e Arrighini) sono in mano ai 2.775 elettori di Rifondazione, capeggiati da Marco Lombardi.

Vuoi dire Mirko, come lo chiamate a Brescia.

Sì, Mirko. Non siamo riusciti purtroppo a raggiungere l'intesa, ma ho piena fiducia nella consapevolezza politica degli elettori e dei dirigenti di Rifondazione.

Venivate da un lungo scontro in Comune?

Nei confronti della mia giunta, Rifondazione ha tenuto un'opposizione legittima e rigorosa, ma dura. E' parso dunque sia a loro che a noi che il rapporto tra centrosinistra e Rifondazione debba essere ridefinito in termini di riflessione e confronto sul programma, e non con una virata improvvisa, che forse sarebbe stata incomprensibile ai cittadini di Brescia. E però, come ti dicevo, sono fiducioso, anzi convinto che dirigenti ed elettori di Rifondazione siano del tutto consapevoli della distanza stellare che separa un candidato del centrosinistra da una candidata di Alleanza nazionale; e penso di poter contare sul loro senso di responsabilità non tanto nei miei confronti, perché non ho alcun diritto, ma soprattutto dei ceti sociali che Rifondazione comunista

si prefigge di rappresentare e difendere.

E mi pare, scusami se mi intrometto da esterno, che quei ceti sociali stiano prendendo qualche bastonata.

La signora Beccalossi è anche vicepresidente della regione Lombardia, dove sono state fatte tutte le operazioni di chirurgia sociale imposte dalla giunta Formigoni: intendo riferirmi ai ticket sanitari, ai 1.500 posti letto tagliati a Brescia e nel comprensorio, all'addizionale Irpef imposta per sanare il buco di 6 mila miliardi della gestione sanitaria.

Il presidente della Compagnia delle opere, Vittadini, in un' intervista di sabato scorso al nostro giornale, non dice male della Beccalossi, ma dice di te che sei un «grande sindaco». Ti fa arrossire questa definizione o la trovi meritata?

Forse Vittadini intende dire che in questi anni ho molto lavorato, molto dialogato con i cittadini e fatto alcune scelte strategiche di grande importanza sociale, economica, culturale.

Esempio?

Esempio, uno straordinario rafforzamento del welfare sociale, che significa più case di riposo per anziani, 13 in 4 anni; più sostegno alle giovani coppie e alle famiglie monoreddito, grande valorizzazione del sistema formativo ed educativo: e cioè, ampliamento di asili nido, potenziamento del diritto allo studio, modello integrato di scuola statale, comunale e convenzionale (mi sono ispirato al programma ulivista di Prodi).

E questo welfare sociale che risultati ha dato?

Per esempio, una forte coesione sociale, che la destra ora mette in discussione, perché dietro l'orpello del liberalismo (che, non devo dirlo a te, è teoria dei diritti e delle garanzie) è soltanto liberismo, cioè selezione darwiniana, dominio del più forte.

Sindaco, ti abbiamo sempre considerato un diessino di tipo nuovo, molto liberale e molto cristiano. Questa tua ecletticità, la stessa della Costituzione repubblicana, si ritrova nelle tue opere di amministratore?

La mia amministrazione ha seguito tre filoni: la cultura liberale delle regole e delle garanzie; la cultura cristiana e cattolico- democratica della sussidiarietà e del dono; la cultura riformista dell'innovazione e del cambiamento.

E questi tre filoni ti hanno consentito realizzazioni "materiali" di grande significato?

In primo luogo metterei la realizzazione di una metropolitana leggera automatica con un investimento di 1.150 miliardi di lire. Poi la quotazione in borsa, con un aumento di capitale del 25%, dell'azienda servizi municipali, Asm. Una politica del verde con 17 parchi urbani in soli 4 anni e mezzo. Strutture per la sicurezza, quali videosorveglianza e commissariati di pubblica sicurezza, con una spesa di 20 miliardi.

Ma non doveva essere il governo centrale, secondo le promesse, a dare ai cittadini più sicurezza?

Abbiamo provveduto noi, perché Berlusconi promette sicurezza e diffonde paura, alimentando così il circuito delle ostilità: ostilità fra istituzioni locali e regionali e centrali, ostilità tra gruppi sociali, ostilità tra gruppi etnici.

A proposito di gruppi etnici, uno scende alla stazione di Brescia e crede d'essere arrivato all'equatore.

Sì, a Brescia c'è una straordinaria offerta di lavoro, che chiama uno straordinario afflusso di energie extracomunitarie. La sanatoria Bossi-Fini ha comportato qui 24 mila richieste di regolarizzazione, che è la più grande sanatoria in tutta Italia.

Contraccolpi?

Grossi contraccolpi: sul piano dell'integrazione, pensa tu alle abitazioni e agli istruttori nelle scuole; sul piano dell'ordine pubblico (tra tanti lavoratori si infiltrano anche dei fuorilegge); sul piano dell'economia, con crescita positiva della forza lavoro e dei consumi.

Immagino che vorrai continuare questo programma nei prossimi anni, con qualche integrazione.

Prima di tutto il piano regolatore generale, che abbiamo approvato e che adesso va agito. Si tratta fra l'altro di attuare un programma di edilizia economica e popolare di 2000 appartamenti, di trasformare 2 grandi aree industriali in aree con funzioni miste, di realizzare «progetti norma» che sono progetti specifici, per i quali sono già state decise le cose da fare, quartiere per quartiere.

E poi?

Un grandissimo sistema di linee di alta mobilità urbana, con corsie preferenziali per bus e interventi di arredo e riqualificazione. Poi il completamento dei parcheggi sotterranei, coi quali abbiamo già realizzato 3.200 posti macchina; e stiamo accelerando il completamento di un cantiere in zona semicentrale per l'alta mobilità.

In questo impegno il governo nazionale vi aiuta?

Il governo nazionale ci ha tagliato nel 2002 oltre 17 miliardi di lire in parte corrente (spese per servizi) e altri 27 miliardi nel 2003. Ripeto, nonostante questo non abbiamo aumentato alcuna tassa. Brescia è uno dei 14 capoluoghi d'Italia che non applica l'addizionale Irpef e ha la tassa sulla prima casa al 4,5 per mille. Forse per questo ci siamo meritati la doppia A di Comune virtuoso.

E i rapporti con la regione?

Ci ha finanziato la metropolitana con 72 milioni di euro e sta realizzando un accordo con noi per la un museo dell'industria e del lavoro. Invece ci ha boicottato nella valorizzazione culturale. Pensare che una volta *La Repubblica* fece un titolo:«Brescia capitale della cultura».Il monastero di santa Giulia è, tra i musei civici, il più importante d' Europa. Gli abbiamo destinato 16 milioni di euro in 4 anni, abbiamo valorizzato altri musei, antichità romane e medievali, promosso incontri in una città dove le istituzioni culturali religiose e laiche di livello universitario e le accademie sono veramente molte e costituiscono uno dei nostri punti di orgoglio.Dimostrano che sviluppo economico e amore per la cultura possono andare di pari passo. Altre terre ricche del Nord stanno scoprendo questa possibilità.

Ma tu insegni storia e sai che un'attitudine di secoli fa la differenza con le new entry, non è così?

Ed è nostro dovere conservarla. Intendo l'attitudine, non la differenza.

venerdì 6 giugno 2003

L'Italia chiede lista dei paesi sicuri

■ Distinguere i paesi “sicuri” da quelli che non lo sono, le richieste di asilo fondate da quelle che non hanno ragione di essere. Per farlo con un buon margine di certezza questa mattina Italia, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Germania hanno firmato una dichiarazione con la quale chiedono l'istituzione di “una lista minima dei paesi d'origine sicuri”.

Mercati

Gli attacchi alla Cisl colpiscono la nostra democrazia

PIERLUIGI CASTAGNETTI

La violenza verbale e materiale che ha colpito uomini e sedi della Cisl è sicuramente un segnale di qualcosa che si è spezzato o si sta spezzando nel tessuto della nostra democrazia. C'è sicuramente qualche prodromo di nascenti forme di violenza che tendono a strutturarsi con possibili sbocchi quanto meno pre-terroristici, sicuramente eversivi, come testimoniano, non solo i fatti ma anche i comunicati deliranti delle varie sigle che hanno rivendicato gli attentati. C'è sicuramente, in questi fatti, il segnale di una rottura nella base del mondo del lavoro operata da chi cerca di ricostruire la tela dell'odio di classe che colpisce, prima di tutto, chi è più vicino, trasformato in un traditore. In questo senso, quanto è accaduto deve indurre tutto il mondo del lavoro, tutte le sigle sindacali, non solo ad una maggiore vigilanza interna, ma ad una doverosa responsabilità, in primo luogo, nell'uso del linguaggio. C'è un clima, in alcuni ambienti, in alcune fabbriche, molto grave ed inquietante. Tutto questo non può essere accettato o anche solo sottovalutato. Poiché si sa che sotto la coltre dei discorsi unitari hanno continuato a vivere, in questi anni, piccoli, rari, isolati fuochi di violenza che attendevano solo di essere liberati dalla sabbia che li comprimeva, nessuno può invocare l'inconsapevolezza che, a volte, è potuta bastare la durezza e la forza di certi giudizi e certe parole per disperdere quella sabbia e liberare quei focolai.

In questa violenza contro la Cisl – a cui rinnoviamo la nostra piena solidarietà e vicinanza, in particolare al suo segretario Savino Pezzotta – si rintraccia anche il segno della lenta consumazione di una delle principali virtù della nostra democrazia: il rispetto delle posizioni degli altri, ossia il riconoscimento del valore presente in ognuna delle posizioni diverse dalla propria. La Cisl ha assunto, nei tempi recenti, posizioni coraggiose, proprio perché rischiose. Ogni volta che un sindacato si mette attorno ad un tavolo dichiarando di volere vedere le carte assume un rischio. La Cisl l'ha fatto più volte, convinta che questa fosse la scelta giusta per difendere i lavoratori. In alcuni casi anche la Margherita non ha condiviso politicamente questi passi (mi riferisco, in particolare, alla vicenda del cosiddetto Patto per l'Italia), ma mai abbiamo espresso parole che non fossero di grande rispetto, non solo del valore dell'autonomia (elemento cardine della dialettica tra le parti sociali), ma anche del valore della diversità di giudizio. È proprio questo che rischia lentamente di scomparire e dunque: chi dice cose diverse dalle mie è mio nemico.

Quando si alimenta quotidianamente la logica, non già della dialettica (vale anche per le parti politiche), ma del conflitto “amico-nemico”, allora non ci si può sorprendere se qualcuno eccede nella misura e nei modi di trattare il nemico. Perché, se chi pensa cose diverse è nemico, poi può accadere che.

Ma questi episodi si inseriscono in un contesto di delegittimazione del sindacato, del suo ruolo e dei suoi uomini in atto da tempo nel nostro paese: se il sindacato sostiene o non contrasta la propria parte politica è buono, altrimenti non lo è. Da anni, alcuni giornali della destra conducono una battaglia spietata ed infondata contro i sindacati, contro i loro dirigenti descritti come fannulloni, profittatori di beni pubblici, parassiti e causa del non funzionamento dello Stato. Ancora in questi giorni si è indirettamente e autorevolmente censurato il ruolo e il lavoro del sindacato quando lo si è additato come responsabile delle difficoltà della nostra economia per il presunto eccesso di scioperi. Tutta acqua per il mulino del qualunquismo e della delegittimazione morale del sindacato.

Se non si riconosce l'essenzialità del ruolo del sindacato nel coltivare i legamenti vitali e di base della nostra comunità, se non si riconosce la sua rappresentatività del mondo del lavoro negando il metodo della concertazione, se lo si ritiene, nei fatti, al di là delle parole, espressione di una concezione democratica non compiutamente liberale (anzi, è stata definita sovietica l'obiettivo della nostra Carta costituzionale di dare finalità sociale al mercato), si alimenta giorno dopo giorno, passo dopo passo, forse anche non intenzionalmente, un qualunquismo antisindacale che, assieme all'odio di alcune frange intrasindacali, può preparare il terreno di cultura di quelle violenze verificatesi nei mesi passati.

Per questo valutiamo positivamente l'incremento della protezione ad uomini e sedi degli altri sindacati e della Cisl, quest'ultima indiscutibile bersaglio, oggi, di una violenza inquietante, come pure giudichiamo positivamente l'incremento del lavoro di intelligence per saperne di più su questi uomini violenti, in tuta o in giacca e cravatta.

Confartigianato e immigrati

■ Confartigianato vuole diventare l'organizzazione di rappresentanza degli imprenditori immigrati che accettano le regole del sistema italiano: una realtà di 34.008 artigiani, pari al 27,1% dei 125.457 imprenditori provenienti da Paesi non appartenenti all'UE che operano in Italia. Nell'ultimo triennio il fenomeno è esploso.

RAFFAELLA CASCIOLO

Uniti contro gli assassini di D'Antona. Uniti contro i killer di Biagi. Uniti contro il terrorismo e le manifestazioni di intolleranza; contro la guerra e per la pace. Uniti in tutti i tavoli per i rinnovi contrattuali. Ad eccezione di quello dei metalmeccanici. Uniti per la ricerca e l'innovazione, per le pensioni e l'occupazione, per il Mezzogiorno. Uniti, questa volta addirittura insieme agli industriali, per scongiurare quel declino industriali al quale l'Italia sembra essersi avviata.

Nonostante i veleni della politica, le tre sigle sindacali - dopo un anno drammatico - si riscoprono ad 11 mesi dalla firma del patto per il lavoro, che sancì la rottura dell'unità sindacale, più uniti di prima sulle questioni concrete. Un'unità sindacale che qualcuno vorrebbe rompere definitivamente, stando a quello che ha sostenuto il ministro dell'interno Beppe Pisanu nella sua informativa urgente alla camera sulle minacce di matrice terroristica e sugli atti di intimidazione rivolti al sindacato guidato da Savino Pezzotta. Un'unità sindacale che, tuttavia, rischia in questo momento di essere scomoda anche se il responsabile lavoro della Margherita ed ex ministro dei governi dell'Ulivo, Tiziano Treu, è categorico nel sostenere che non ci riusciranno. «Uccidere un sindacato è demenziale, oltre che impossibile -commenta Treu - Gli attacchi al riformismo sia politico che sindacale sono all'ordine del giorno. È importante, a questo proposito, che i sindacati siano uniti, che i riformisti politici si facciano sentire e che le stesse istituzioni, dopo aver lanciato un allarme di questo tipo, si diano da fare».

Pisanu, oltre ad indicare l'esistenza di un disegno eversivo per colpire la Cisl allo scopo di minare l'unità sindacale, ha sottolineato una sostanziale continuità ideologica e fors'anche operativa tra gli assassini di D'Antona e Biagi e gli aggressori

della Cisl e di Pezzotta. Una continuità che per Treu è senza dubbio ideologica, se poi fosse anche operativa sarebbe preoccupante. *Europa* ha cercato di raccogliere gli umori oggi delle tre confederazioni sindacali attraverso le parole di alcuni segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil. Chi insiste sulla necessità di un efficace sistema di intelligence è il segretario confederale della Cisl, PierPaolo Baretta, secondo cui se è preoccupante l'ulteriore segnale proveniente dal governo sui disegni terroristici, occorre che a questo corrisponda un sistema di protezione più diffuso. Anche per Giorgio Santini, segretario confederale Cisl, il clima di oggi nasconde una serie di insidie che si traducono in settarismo, violenza verbale ed intolleranza: «Il governo ha confermato quello che sapevamo già. Per questo è importante che tutto il sindacato prenda le distanze condannando ogni forma di violenza ed evitando che chi ha idee diverse sia considerato come un traditore».

«Sono convinto che per il terrorismo non ci sia mai stata interruzione della continuità. I terroristi di oggi sono i figli di quelli degli anni '70, senza contare i collegamenti internazionali - ha incalzato Baretta - Non sto dicendo che esiste una rete organizzata ma solo che c'è una logica di continuità e di collegamento che riappare ogni volta che qualcuno decide di combattere una battaglia di tipo riformista». La battaglia portata avanti da Tarantelli, D'Antona e Biagi sul piano politico e sociale; una battaglia oggi raccolta da un sindacato - la Cisl - che intende riformare non in una logica di scontro e di conflitto ma coniugando innovazione e attenzione al sociale. Di qui la necessità secondo Baretta di fare un passo indietro rispetto all'aspettato clima politico degli ultimi mesi: «Il clima del paese avrebbe bisogno di riprodurre filoni e messaggi di unità - spiega Baretta - non un'unità astratta». Franco Lotito della segreteria nazionale Uil parla del pericolo di aggressioni e sottolinea che la guardia deve restare alta: «È dovere delle forze dell'ordine e di quelle sociali fare ognuna la propria parte. La risposta miglio-

Prodotti equi e solidali in buvette

■ La camera dei deputati promuoverà e favorirà l'acquisto di prodotti alimentari del commercio equo e solidale (caffè, ma anche zucchero, di canna, thé e biscotti al miele) . Ne dà notizia l'onorevole della Margherita Ermete Realacci che, assieme ai Giovanni Kessler (Ds) ed Emanuele Falsitta (Fi), avevano sollecitato l'iniziativa in tal senso.

I terrorististi contro il riformismo. Ma il sindacato vuole essere unito

re è il rafforzamento dell'unità attraverso una serie di iniziative unitarie che vedono il sindacato impegnato in Friuli, Toscana e Sardegna». D'altra parte per Lotito oggi sono molti più i temi che uniscono rispetto a quelli che dividono: l'episodio dei metalmeccanici è di fatto isolato mentre il referendum è il lascito avvelenato di forze politiche e non frutto delle scelte di sindacato.

E se per Lotito occorre compiere ogni sforzo per impedire che il referendum avveleni le sorgenti, spetta a Carlo Ghezzi segretario confederale della Cgil per le politiche organizzative sostenere che il confronto con Cisl e Uil resta aperto su molte questioni dove c'è dissenso, ma che su altrettanti temi si sono registrate convergenze: «Il bicchiere è mezzo vuoto e mezzo pieno». Tuttavia Ghezzi nell'apprezzare il monito lanciato dal governo sul terrorismo critica l'analisi generalistica e poco articolata di Pisanu che sembra voglia fare di tuttata l'erba un fascio. Ghezzi non ha dubbi: deve essere condannata ogni manifestazione di intolleranza fino agli attentati e agli assassini. Detto questo però bisogna anche saper distinguere tra chi fischia e chi è un brigatista. Contrastare sì, ma anche saper riconoscere le diverse forme ben sapendo che se non si combatte l'intolleranza questa può degenerare e creare un brodo di cultura per gli estremismi. «Occorre saper distinguere altrimenti siamo di notte e tutte le vacche sono nere - conclude Ghezzi - Questo non vuol dire che la guardia non debba essere alta. In questo quadro si inseriscono le iniziative unitarie a livello territoriale». Per Ghezzi i contrasti anche aspri tra Cgil, Cisl e Uil sono da considerarsi fisiologici all'interno della dialettica sindacale, ma mai in nessun caso è stata messa in discussione la forte unità nel difendere la democrazia e la convivenza civile. In un paese in cui la storia è grande e terribile i fantasmi del passato ritornano per ammazzare o per impedire soluzioni positive o in momenti in cui gli equilibri sono difficili.

«L'impresa sociale cambia le regole del gioco». Al Sud convegno della “rete” di cooperazione sociale Cgm

La rete Cgm (Consorzio “Gino Mattarelli”) consta di 36mila operatori che incontrano 400mila “clienti” al giorno. Sono 400 mila ogni giorno, infatti, i malati, gli anziani, i disabili, i minori, i malati di mente che vengono accuditi da 35mila lavoratori, di cui 20.000 soci, 3.400 lavoratori svantaggiati e 5.500 volontari che, riuniti in oltre 1300 cooperative sociali e 75 consorzi territoriali, svolgono attività relative ai servizi sociali, sanitari, educativi e d'inserimento lavorativo per categorie svantaggiate producendo un fatturato aggregato pari, nel 2002, a circa un miliardo di euro.

L'impresa sociale, insomma, cresce e fa crescere. Secondo l'ultimo rapporto sulla cooperazione sociale, l'occupazione nelle cooperative del terzo settore è cresciuta di oltre il 10% l'anno in tutto il Paese. Numeri di tutto rispetto, dunque, quelli della cooperazione sociale, anche da un punto di vista strettamente economico-finanziario, e una mortalità aziendale bassissima (0,3%). Con un età media dei operatori che non

supera i trent'anni, la crescita occupazionale nel settore supera il 10% annuo e tocca punte del 27% al Sud, mentre la redditività delle cooperative sociali è sul 5-6%.

Quello della rete del consorzio nazionale della cooperazione di solidarietà sociale Cgm, dunque, si può considerare un vero “caso” aziendale che si piazza ai livelli più alti tra le realtà economiche italiane. Ma non è questo che interessa loro, come priorità. Infatti, chi sceglie di lavorare nella cooperazione sociale, a volte rinunciando a incarichi più prestigiosi o meglio remunerati, lo fa perché vuole svolgere un'attività che impatta positivamente sulla società.

È un concetto sfuggente come quello di “qualità del lavoro”, eppure il valore aggiunto dell'impresa sociale, anche rispetto alla cooperazione “tradizionale”, sta proprio nella sua capacità di agire positivamente non solo sugli associati e su coloro cui gli associati prestano i propri servizi, ma anche sull'ambiente sociale circostante.

Ecco perché è importante parlare di

quello che, cominciato ieri e che si concluderà il 7 giugno a Monopoli, in provincia di Bari, e che corrisponde alla settima *convention* nazionale del consorzio Cgm, che ha per tema «L'impresa sociale cambia le regole del gioco». A riunirsi nella tre giorni di Monopoli un migliaio di responsabili d'area, di settore e progetto, ma anche semplici soci o lavoratori delle cooperative facenti capo alla rete Cgm, arrivati da 19 regioni per fare il punto della situazione.

Nato nel 1987, il Consorzio “Gino Mattarelli” è socio di Federsolidarietà, settore delle cooperative sociali di Confcooperative e si riconosce nel Forum del terzo settore, organo di rappresentanza istituzionale dell'universo *non profit* in Italia. Negli ultimi anni Cgm ha sviluppato gli aspetti più marcatamente imprenditoriali della sua esperienza, incoraggiando il trasferimento di capacità d'impresa all'interno della sua rete consortile e operando a livello nazionale come *promoter* di azioni di sviluppo territoriale e progetti mirati.

Spiega Johnny Dotti, presidente Cgm: «La cooperazione sociale è vissuta sperimentando pratiche che hanno costruito valore, magari attraverso “piccole” scelte come quella dei soci-lavoratori non solo dipendenti ma corresponsabili e coautori dell'impresa sociale. È una proposta che include l'individuo in una responsabilità collettiva e che non lo fa giocare da solo».

Cambiare le regole, dunque, a volte può anche voler dire cambiarle in meglio e costruire un nuovo modello di *welfare*.

«La cooperazione sociale – afferma Dotti - col suo essere contemporaneamente impresa e impegno sociale, presenza locale e rete nazionale, assistenza ai deboli ed emancipazione degli stessi, segue nuove logiche e nuove regole, tentando di rispondere in modo diverso ai bisogni tradizionali (assistenza, cura, inserimento professionale, sostegno a persone e famiglie svantaggiate)». Insomma, la cooperazione sociale «vuole sì cambiare le regole del gioco, ma in una prospettiva pluralista». (*em. co.)*

COMUNE DI PONTE SAN NICOLÒ - PROVINCIA DI PADOVA

Piazza Liberazione n. 1, 35020 - tel. 049/896.14.96 e 12.60 fax 049/896.0785
e.mail: pi.sport@comune.ponte-san-nicolo.pd.it; http://www.ponte-san-nicolo.pd.it/

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Stazione appaltante: Comune di Ponte San Nicolò. **Oggetto dell'appalto:** Servizio di ristorazione scolastica (Cat. 17, CPC 64).
Procedura e sistema di aggiudicazione: pubblico incanto con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa (art. 23, c. 1, lettera b) D.Lgs. 17.3.1995 n. 157) secondo i criteri indicati nel Capitolato Speciale d'Appalto.
Durata dell'appalto: anni scolastici 2003/2004 e 2004/2005. **Valore di stima dell'appalto:** € 322.840,00 più I.V.A.
Termine ultimo di ricezione delle offerte: l'offerta deve pervenire unitamente a tutta la documentazione richiesta, pena l'inammissibilità, entro le ore 12.30 del giorno **4 agosto 2003** all'Ufficio Protocollo dell'ente. Indirizzo: Piazza Liberazione n. 1 - 35020 Ponte San Nicolò. **Indirizzo e termini per la richiesta del capitolato d'oneri, della documentazione ed informazioni:** Ufficio Pubblica Istruzione del Comune, via A. Moro, 28 - 35020 Ponte San Nicolò (tel 049/896.12.60 e 896.14.96); costo di riproduzione della documentazione: € 0,10 per pagina; è possibile chiederne la spedizione via e-mail. La documentazione è scaricabile dal sito internet del Comune. **Apertura delle buste:** il giorno **06.8.2003 alle ore 9.30.**

LA RESPONSABILE DEL V SETTORE Dott.ssa Laura Infante

REPUBBLICA ITALIANA- MINISTERO DELLA DIFESA - COMANDO INTERREGIONALE CARABINIERI "PASTRENGO" - RTLA
Servizio Amministrativo - IV Sezione Approvigionamenti

BANDO DI GARA

1. Ai sensi dell'art. 5, comma 7, D.L.vo n. 558/1992, questo Comando esprime una licitazione privata, relativa all'acquisto, a quantità indeterminata, di beni connessi all'attività di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri, aventemente sostegno in questa Comando Interregionale Carabinieri "Pastrengo" - RTLA, ubicata nel territorio delle regioni Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Liguria, n. 4 (quattro) lotti dei seguenti importi presunti: materiali di consumo fotografici, Euro 15.500,00 (I.V.A. compresa), costellanti l'otto n. 1: materiale di consumo vario per G.A.S.S., Euro 14.400,00 (I.V.A. compresa), costellanti l'otto n. 2: attrezzatura per mantenimento, Euro 23.000,00 (I.V.A. compresa), costellanti l'otto n. 3: attrezzatura fotografica vario Euro 6.000,00 (I.V.A. compresa), costellanti l'otto n. 4: per l'importo complessivo di Euro 78.900,00 (I.V.A. compresa). La presente fornitura sarà aggiudicata in base al criterio del prezzo più basso, ex art. 16, comma 1, lett. a), D.L.vo n. 558/1992, con esclusione delle offerte ritenute anormalmente basse, previa richiesta di chiarimenti alle Imprese interessate, ai sensi del preavviso D.L.vo n. 558/1992. È consentita la presentazione dell'offerta per uno o più lotti, ma non per frazioni più parti di essi. Il contratto avrà durata dal mese di agosto 2003 al 31-12-2003 e potrà essere rinnovato ai sensi dell'art. 44, Legge n. 724/1994 s.m.i. 2. Sono ammesse a presentare offerta impresa, consorzio, associazione di imprese, anche appaltamento e temporaneamente raggruppate con l'osservanza della disciplina di cui all'art. 10, D.L.vo n. 558/1992. La ripresa appaltante dovranno indicare nella richiesta di partecipazione di gara, ordinamento successivamente all'offerta, la parte dell'offerta che saranno oggetto di ciascuna impresa, a pena di nullità. La domanda di partecipazione e le offerte dovranno essere sottoscritte, a pena di nullità ed esclusione dal procedimento amministrativo di gara, conguentemente da tutte le imprese raggruppate. 3. Le domande di partecipazione dovranno pervenire presso il Servizio Amministrativo - IV Sezione Approvigionamenti di questo Raggruppamento Carabinieri "Pastrengo", in Milano, Via Vincenzo Monti n. 58 (tel. 02/62765800 - 02/62765889 - Fax 02/62765912) **entro le ore 12.00 del giorno 17 giugno 2003**. Unitamente alla domanda di partecipazione, l'impresa dovrà produrre autorizzazione, sottoscritta dal legale rappresentante, ai sensi dei dettami normativi contenuti nel D.P.R. n. 445/2000 (tranne che per le imprese dichiarazioni bancarie), attestante la regolare situazione fiscale, la sede legale, la partita IVA, il codice fiscale, un recapito telefonico con indicazione del numero del fax, dichiarando di non essere in stato di fallimento, di liquidazione, di amministrazione controllata, di concordato preventivo, di sospensione dell'attività commerciale, o situazione di insolvenza o in qualsiasi altra situazione analogica di essere in regola con le norme che disciplinano l'attività dei lavoratori dei disabili, ex art. 17, Legge n. 68/1999, nonché le seguenti dichiarazioni: idoneità dichiarazioni bancarie; dichiarazione del fatturato globale dell'impresa e del fatturato per i servizi identici a quelli oggetto della gara, realizzati negli esercizi finanziari 2001, 2001 e 2002, ai sensi dell'art. 13, D.L.vo n. 558/1992 s.m.i. 4. Il termine ultimo per la spedizione degli invii a presentare offerta è il **25 giugno 2003, 5**, il termine bando di gara è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni della Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea in data **27 maggio 2003**, nonché alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana in data **8 giugno 2003**.

Avviso consultabile sul sito: www.entitribunobd.it

IL CAPO SERVIZIO AMMINISTRATIVO (Tito, Col. amm. Ettore Campeggi)

Giornalisti in sciopero il 10 e il 18

■ In nome della «libertà di informazione, l'autonomia professionale e l'indipendenza dei media in Italia» la Fnsi ha proclamato uno sciopero nazionale dei giornalisti per le giornate del 10 giugno e del 18 giugno. Il 10 si fermeranno quotidiani e agenzie di stampa, mentre il 18 sarà la volta di radio e telegiornali.

Milano, Tgr contro la Buttiglione

■ L'assemblea dei giornalisti della Tgr di Milano ha affidato al cdr tre giorni di sciopero per protesta contro il direttore della testata Angela Buttiglione. La redazione, «abbandonata a se stessa», aspetta un capo da più di un mese, dopo la sostituzione di Enrico Castelli e la rinuncia del successore designato, Luciano Guelfi.

Videochiamate, accordo Tiscali-3

■ Nasce in Italia il primo esempio al mondo di videochiamata da pc a videotelefono. Il nuovo servizio “Chiama 3” è frutto dell'accordo tra Tiscali e la società 3, la *mobile video company*, marchio commerciale di H3G. Da ieri tutti gli utenti Internet, attraverso il pc, potranno effettuare e ricevere videochiamate da e verso tutti i telefonini 3.

Sky news? Lilli Gruber smentisce

■ La giornalista del Tg1 Lilli Gruber smentisce le voci secondo le quali ci sarebbero contatti in corso con Sky news, la Tv di sole notizie diretta da Emilio Carelli. «Sono lusingata ma sto bene dove sto, al Tg1» dice la giornalista che annuncia anche l'uscita nei prossimi mesi di un libro per Rizzoli sulla sua esperienza in Iraq.

CATTOLICI E MEDIA

Il “Direttorio per le comunicazioni sociali nella missione della chiesa in Italia”

La Tv della Cei che non piace ai vescovi

Sta per giungere al traguardo il network che le diocesi, obtorto collo, dovranno prima o poi accettare. Per ora, però, il progetto è stato rispedito al mittente. Perché, all'insegna della parola d'ordine “piccolo è brutto”, vorrebbe cancellare quelle realtà fatte di giornali, radio ed emittenti televisive che, pur nella povertà di mezzi, rappresentano una ricchezza delle chiese locali. Ora questo patrimonio dovrebbe essere subordinato all'ufficio delle comunicazioni sociali della Cei. E i vescovi? Tentano di salvare la loro autonomia accettando di versare il 10 per cento del fondo cultura del sostentamento per il clero per risanare i costi di gestione di “Avvenire” e di Sat 2000.

VLADIMIR

All'inizio, c'era il papa. Anzi, c'era l'icona mediatica di un pontefice che intorno alla sua immagine ha saputo anche creare una indiscussa “comunicabilità” internazionale. Poi è arrivata la *new wave* cattotelevisiva e ora sta per giungere al traguardo il network che i vescovi, obtorto collo, dovranno prima o poi per forza farsi piacere. Nei mesi scorsi i capi delle diocesi italiane hanno ricevuto la bozza di un documento che, nelle intenzioni degli estensori e secondo una prassi ormai consolidata dentro la Conferenza episcopale italiana, doveva essere approvato dai presuli senza particolari discussioni, alla fine di maggio, nella loro assemblea generale annuale. Il documento si intitola “Direttorio per le comunicazioni sociali nella missione della Chiesa in Italia”. Per il momento invece il corposo papier è stato rispedito al mittente anche perché nel testo i più avvertiti, hanno riscontrato strane intenzioni, imprecisioni ecclesiali, non casuali amnesie e la solita, ingiustificata mancanza di senso critico della Chiesa italiana degli ultimi dodici anni.

Anche ai vescovi appare ormai evidente che da una decina d'anni l'icona del pontefice viene aggiunta come plusvalore, quasi fosse una *guest star*, ad avvenimenti presentati e gestiti con le stesse categorie dell'intrattenimento: musiche, ballerine, gente dello spettacolo. Con una logica costruita, come facilmente riscontrabile sui registri della Siae, più pensando ai diritti d'autore che al messaggio da trasmettere. E trasformato in “testimonial”, come sta avvenendo in queste settimane al “primate d'Italia” (che peraltro parla fluentemente sette lingue) contrabbandato nel mondo come diffusore la lingua dello Stivale, persino le vicende più ecclesiali del papa vanno in televisione alla stessa stregua dei “contenitori” della televisione generalista. Qualche esempio recente? È successo il gio-

vedì prima della domenica delle palme di quest'anno, succederà ancora a ottobre per il XXV anniversario della sua elezione. E su questa vetrina come può il messaggio non essere necessariamente ridotto sia nelle sue forme sia nei suoi contenuti? E come può la figura dello stesso pontefice non essere avvertito dai grandi network come un personaggio “gestibile” con le sole categorie della profanità mediatica?

La televisione che non piace ai vescovi, quella della Conferenza episcopale italiana, ha molte ambizioni. Il “Direttorio” risolve in poche righe le presenze e gli sforzi (spesso più che secolare) degli organi di comunicazione delle diocesi. Ai giornali e alle radio, le diocesi dell'Alta Italia hanno aggiunto anche stazioni televisive che pur nella modestia dei mezzi si sono già meritate i gradi dell'eccellenza nell'ambito dell'editoria televisiva locale. E queste realtà sono state difese con forza, agli inizi dell'anno, nel convegno sulle “Parabole mediatiche” con il quale gli organi centrali della Conferenza episcopale hanno tentato di far passare la parola d'ordine «piccolo è brutto, grande è bello». E tanto peggio se il Codice di diritto canonico attribuisce piena autonomia non solo alle diocesi ma anche a quegli istituti religiosi che nelle comunicazioni sociali hanno persino il loro carisma fondazionale. Tutto deve essere subordinato al vescovo, prevede il “Direttorio”. E i vescovi, ovviamente, devono essere subordinati all'ufficio delle comunicazioni sociali della Cei. Il fine? Uno solo: ricomporre una presenza comunicativa cattolica grazie all'accentramento finanziario ed editoriale.

Nelle diocesi italiane non c'è certamente bisogno di un apposito “Direttorio” per sapere che, parallelamente alla presa d'atto delle condizioni di relativa minoranza del cattolicesimo italiano nei media e della decomposizione del suo apparato di potere, si fa strada la consapevolezza critica della natura dei media. E spesso, per un vescovo o un istituto religioso la necessità di elaborare una politica di comunicazione di massa,



per incidere nell'opinione pubblica della propria realtà locale, è una delle varianti più dirette ed immediate della libertà democratica. Che le chiese locali, in una ottica di riformismo moderato, vogliano rendere più efficace la rete dei propri media non è solo un'esigenza difensiva rispetto al pericolo della emarginazione della religione ma è, al contrario, un metodo condivisibile per il servizio da rendere a società e a persone con la libertà (lo dice il papa) è insidiata da «nuovi imperialismi culturali». Per questo, pur di salvare questa loro marginale autonomia, i vescovi italiani accettano da due lustri di versare, facendo finta di non battere ciglio, il dieci per cento del fondo “cultura” del sostentamento per il clero per risanare i costi di gestione di *L'Avvenire* e il cinque per cento dello stesso fondo viene versato per permettere a pochi eletti di vivere e divertirsi con la produzione dei programmi di *Sat2000*.

Tra i vescovi serpeggia anche un'altra considerazione. Questa: i cattolici hanno contato molto nella formazione della televisione italiana. Anche dopo la rottura dell'unità dei cattolici in politica, istituzioni, apparati, personalità ecclesiastiche non hanno abbandonato, con diverse modalità, la pratica della pressio-

ne sulle nomine dei managers, dei quadri e degli autori del più grande apparato di produzione televisiva pubblica che è la Rai. Che poi questa ininterrotta prassi abbia prodotto, specialmente nelle ultime tornate televisive, la messa in linea non di idee ma solo di certi ambienti a metà strada tra strutture ecclesiali e microcosmo confessionale, la colpa non è certamente del sistema televisivo. E quindi, per porre rimedio alla marginalizzazione della cultura cattolica nei media sarebbe sufficiente che qualcuno, prima o poi, avesse il coraggio di assumersi la responsabilità sull'improvvisazione di uomini e progetti (quasi una specie di “opzione preferenziale”), con la quale la chiesa italiana degli ultimi lustri ha preteso interagire (oppure, meglio, occupare se non proprio invadere) i palinsesti della televisione pubblica e di quella privata. E se a queste improvvisazioni vanno imputate non solo la mancanza di idee (il tragico calo di audience dei programmi di informazione religiosa sulla televisione pubblica non sta avvenendo certo per caso) ma anche la scelta delle persone, delle competenze, delle proposte che male c'è? Non è forse la chiesa a insegnare che sbagliare è un fatto umano, mentre è solo il persistere nell'errore che è diabolico?

L'Authority chiarisce a Europa che la Rai non può usare il suo provvedimento come alibi per non far lavorare il conduttore

Santoro? Licenziamolo e poi diciamo che è stato Cheli a chiedercelo

Michele Santoro non deve più mettere piede in Rai. Non ci sono sentenze della magistratura che tengano. Non esistono richiami, appelli, inviti al buonsenso e al rispetto della legge. Santoro faceva ascolti che oggi la Rai si sogna? Il suo sostituto ha contribuito a trascinare Raidue ai minimi storici? Poco importa. È una questione politica. E' stato così per Saccà e Baldassarre, autori materiali del “fattaccio”, e continua ad essere così per Cattaneo e per i “suoi”. Ma con una differenza.

Il vecchio vertice era praticamente agli sgoccioli quando eseguì il famoso *diktat* berlusconiano, sperava di salvare la poltrona (operazione in parte riuscita a Saccà, ma non a Baldassarre). Fu un attacco frontale alla libertà d'informazione, portato a termine con veemenza e senza battere ciglio. Oggi, invece, la linea del settimo piano di viale Mazzini appare molto più ambigua, ma non meno determinata. Una farsa fatta di proposte inaccettabili, di appelli alla “libertà d'impresa”, come se tutte le imprese fossero libere non solo di licenziare su due piedi i propri dipendenti, ma anche di ignorare il reintegro imposto dal tri-

bunale del lavoro. Non resta che il licenziamento per giusta causa: con due richiami ereditati dalla vecchia gestione, Cattaneo non si è dovuto sporcare le mani più di tanto avviando anche la terza, forse definitiva, contestazione. Dunque le premesse ci sono, ma il licenziamento ufficiale ancora no. Nessuno tra chi ne ha facoltà (tranne l'Annunziata, favorevole al reintegro, ma senza potere decisionale) se l'è sentita di dire “licenziamolo”, oppure “facciamolo lavorare”. Tanto che il presidente della commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai Petruccioli, ha preso carta e penna per scrivere una lunga lettera al cda e al direttore generale di viale Mazzini pregandoli di decidere velocemente, in un senso o nell'altro. «La questione di Santoro è ancora aperta, ogni giorno che passa ne soffre il prestigio e l'immagine della Rai - scrive Petruccioli -. Vi chiedo di chiuderla, anche se fosse in senso opposto. Prendetevene la responsabilità».

Il presidente della Vigilanza fa anche notare come le giustificazioni “ufficiali” della rimozione di Biagi e Santoro non siano state poi supportate dai fatti. Tutt'altro. Raiuno chiude

il *Fatto* con la scusa di fare più concorrenza a *Striscia la notizia*, ma nel dopo-Biagi il programma di Canale5 rafforza gli ascolti di almeno 5 punti. Raidue cancella *Sciuscià* denunciando la crisi di immagine e di ascolti e promettendo il rilancio della rete: a distanza di un anno registra una caduta di *share* e di credibilità che definire deprimente, commenta Petruccioli, è poco.

Controsensi che avrebbero spinto una qualsiasi azienda sana a rivedere il piano editoriale, a tornare sui propri passi. Ma non la Rai, che anzi cerca disperatamente una sponda. Lo fa capire senza mezzi termini il consigliere d'amministrazione Giorgio Rumi, generalmente molto misurato nelle sue esternazioni, il quale dichiara a *l'Unità* che «è stato il garante per le comunicazioni ad interdire Santoro dal servizio pubblico». Scaricando così la responsabilità del mancato reintegro del giornalista da parte della Rai, e forse il suo licenziamento, su Cheli e sull'Authority che presiede. Rumi si riferisce ad uno dei due richiami che la Rai si è vista recapitare il mese scorso, uno relativo proprio a *Sciuscià*, nel quale però non c'è

alcun riferimento alla presunta faziosità di Santoro. Lo spiega ad *Europa* uno dei consiglieri dell'Authority, Giuseppe Sangiorgi: «L'Authority non ha interdetto Santoro, ma ha posto un problema più generale di modello informativo. Nelle delibere su Fede e Santoro, come in quella su *Excalibur*, non censura singoli giornalisti, ma pone alle emittenti pubbliche e private il problema di un corretto modello informativo». Dunque una strumentalizzazione, quella tentata dalla Rai, del tutto campata in aria e senza alcun riscontro oggettivo. «Semmmai - spiega ancora Sangiorgi - i richiami e le critiche dell'Autorità riguardano gli editori di Rai e Mediaset, perché sono loro che all'interno delle proprie emittenti devono far valere un modello informativo corretto».

Del resto a smentire il consigliere Rumi ci pensa indirettamente lo stesso direttore degli affari legali della Rai. Giulietti ha ieri reso noto un documento, firmato dall'avvocato Rubens Esposito, nel quale in relazione al provvedimento dell'Authority su *Excalibur* si sostiene che l'Autorità «non impartisce ordini, né intima diffide» e pertanto «non deriva a cari-

co della Rai alcun obbligo la cui inottemperanza possa dar luogo a sanzioni». Quel che vale per Soccì, non vale per Santoro.

Se da una parte Petruccioli invita i vertici della Rai a decidere sul futuro di Santoro, l'Usigrai denuncia il «preoccupante silenzio» dell'azienda sul tracollo degli ascolti. Un silenzio «che può facilmente essere interpretato come volontà di rinuncia alla competizione», attacca il segretario del più importante sindacato Rai, Roberto Natale. Ricordando poi la vicenda dei diritti per la Champions League, regalati a Mediaset senza colpo ferire.

Una crisi che ormai non riguarda più soltanto la televisione, ma anche la radio, tanto che ieri i redattori del Giornale Radio Rai, preoccupati per il calo di ascolti di Radiouno, hanno chiesto un incontro urgente con la direzione per capire quali siano le strategie di rilancio. Calano gli ascolti e precipitano gli introiti pubblicitari: dal primo trimestre 2000 al primo trimestre 2003, denuncia il responsabile cultura della Margherita, Enzo Carra, Radio Rai ha perso il 25 per cento della pubblicità, (circa 13 miliardi di vecchie lire. *(ni.col.)*)

D I X I T

GEORGE W. BUSH: La pace. Non c'è altra scelta

«La Terra santa deve essere divisa tra uno stato di Palestina e uno stato di Israele, che vivano in pace tra loro e con ogni nazione del Medio oriente. Tutte le parti beneficeranno di questo risultato e tutte le parti hanno impegni da rispettare. Come la road map accettata dalle parti ha messo in chiaro, entrambe le parti devono compiere passi tangibili e immediati verso questa visione di due stati. (...) Il viaggio che abbiamo intrapreso è difficile ma non c'è altra scelta. Nessun leader coscienzioso può accettare altri mesi e anni di umiliazioni, assassini e lutti. E questi leader coscienziosi hanno fatto oggi le loro di-

chiarazioni per la causa della pace. Gli Stati Uniti sono votati a questa causa. Se le parti rispetteranno i loro obblighi, so che la pace può finalmente arrivare». (4 giugno 2003)

ARIEL SHARON: Vivere fianco a fianco è possibile

«Israele è un paese retto dallo stato di diritto. Quindi cominceremo imme-

diatamente a evacuare le colonie non autorizzate. Israele non ha interesse a governare i palestinesi, i quali dovranno governarsi da soli, vivendo al nostro fianco in pace e democrazia». (Aqaba, 4 giugno 2003)

ABU MAZEN: La rivolta armata deve finire

«L'Intifada armata deve finire: denunciamo gli atti terroristici commessi contro gli ebrei ovunque si trovino. (...) Non è legittimo alcun insediamento entro i confini del 1967: Israele dovrà cancellarli o a scelta evacuare i coloni». (Aqaba, 4 giugno e Abc News, 5 giugno 2003)

Rifugiati palestinesi e coloni israeliani: solo uno sforzo finanziario senza riserve può far partire il piano Marshall per il Medio Oriente

RUGGERO ORFEI

Il vertice di Sharm el Sheik, dove si sono incontrati il presidente Bush e i leader arabi moderati e il nuovo capo palestinese Abu Mazen, apparentemente è stato soprattutto un guardarsi in faccia dopo gli avvenimenti drammatici di questi mesi. È stato anche un dare il benvenuto al nuovo leader dell'Autorità nazionale palestinese destinato a sostituire in tutto Arafat, verso il quale però si esige un rispetto almeno formale.

Dal punto di vista dei contenuti sia il capo della Casa Bianca che il suo ministro degli esteri Powell hanno mostrato che in fondo si deve proseguire sulle trattative di Oslo malamente interrotte. In effetti, quando Arafat non sottoscrisse l'intesa si trovava in condizioni difficili. In realtà otteneva molto, ma rimaneva sospeso il problema dei rifugiati e del destino complessivo degli insediamenti. Arafat, allora, nonostante le cospicue offerte di Israele, non ebbe molto da offrire su una questione che nell'opinione araba aveva e ha un peso assai rilevante.

Adesso l'idea acquisita dei due stati sovrani ha molte implicazioni nella sua stessa definizione. Colin Powell ha espresso bene la questione: non si può ridurre il territo-

rio del futuro arabo palestinese come una sommatoria sconnessa di *bantustan*, di ghetti stretti in una realtà israeliana dominante.

Il problema degli insediamenti diventa cruciale e non si può cacciare più in fondo all'agenda. Naturalmente se si vuole discutere occorrono basi concrete, prospettive agibili, formule non astratte ma politicamente affidabili, cioè eseguibili. Il fatto nuovo è anche il parziale raddrizzamento della linea Sharon che sembra aver abbandonato l'idea del "grande Israele", che spesso gli è stata attribuita, promettendo lo smantellamento degli ultimi insediamenti ebraici nei territori. Purtroppo la questione investe l'intera realtà degli insediamenti e non solo di quelli degli ultimi due anni o addirittura di quelli illegali che sono una porzione insignificante dell'occupazione effettiva israeliana del territorio arabo, a partire dal 1967.

Allora conviene guardare avanti e cedere se esistono possibilità di rimescolare le carte in modo da ridare fiducia a tutti agli israeliani che vogliono davvero la pace e che sono la maggioranza, e ai palestinesi arabi che vogliono la terra. D'altronde si deve tener presente che anche il nuovo leader Abu Mazen deve avere qualcosa da offrire al suo popolo se deve avere sufficiente energia per mettere in riga o in condizione di non nuocere i terroristi, spesso diretti dall'esterno, ma appoggiati dalla popolazione.

Conviene così guardare a due realtà che potrebbero essere tra loro connesse; la questione dei rifugiati palestinesi, sparsi nei paesi vicini, e la questione degli insediamenti dei coloni israeliani. Questi ultimi sono stimati 200 mila e non corrispondono alla grande cifra dei rifugiati arabi.

Tuttavia si potrebbe aprire un discorso purché contestualmente si apra un discorso sui mezzi soprattutto finanziari. Così, sommando le ingentissime spese per la guerra tra le parti e le eventuali cifre che potrebbero essere messe insieme da un pacchetto internazionale (dando così un significato non solamente declamatorio alla proposta di un Piano Marshall per il Medio Oriente), si potrebbe vedere come far rientrare gli israeliani in patria, in Israele, con sostegni, indennizzi e garanzie, e come poter destinare gli insediamenti a una parte dei rifugiati. La cifra di questi potrebbe crescere forse già nella situazione attuale, ma si dovrebbe provvedere alla fondazione di colonie arabe sul modello di quelle israeliane, finanziando investimenti di ogni genere per una bonifica complessiva dei territori. Una parte dei rifugiati probabilmente accetterebbe una monetarizzazione di un indennizzo, anche perché alcuni si sono sistemati altrove e sono sparsi in una vasta diaspora anche nei paesi arabi, specialmente in quelli produttori di petrolio (ma un milione e mezzo vive in Giordania).

Si tratta di un'apertura di gioco che avrebbe un significato anche di buona volontà. Il primo problema è quello di riuscire a far entrare nell'agenda un meccanismo che a prima vista potrebbe sembrare assai complesso e difficile da sviluppare. Ma se si osservano bene le vicende di mezzo secolo, non si vede come si possa giungere a un punto terminale del conflitto senza compiere scelte coraggiose, da fare anche se sono azzardate. Sono azzardate perché, anche se pensate, non sono state mai messe in evidenza per molte paure. Indubbiamente si dovrebbe fare in modo di venire incontro alle istanze e alle esigenze – forse anche giuridiche – delle persone, coloni e arabi palestinesi. Le parti dovrebbero aprire una vera trattativa sulla base della pura convenienza. Sempre, ovviamente, con le potenze, a cominciare da quelle del quartetto che ha proposto la ripresa delle trattative (Europa, Usa, Russia e Onu).

Naturalmente lo sforzo da compiere è terribile perché i rifugiati arabi sono tre milioni e settecentomila, e nessuno di loro può ritornare nel territorio israeliano, dove già il milione e duecentomila cittadini arabi sono il 20% dell'intera popolazione.

Lo sforzo finanziario deve essere immenso e senza riserve. L'alternativa è secca tra la pace e la guerra, tra il portare una cura decisiva nella terribile malattia che infetta con la sua violenza il Medio Oriente da tanti decenni.

Da Sarajevo a Bagdad, per gli aiuti ci sono regole da non violare

MARIAPIA GARAVAGLIA

Nel luglio del 1993 una fotografia, dalle prime pagine dei giornali, aveva commosso il mondo: Irma, una bambina di Sarajevo, in braccio alla sua mamma, ci guardava con gli occhi oscurati, eppure sbarrati, a causa di una ferita procuratale da un ordigno. Un articolo di Walter Veltroni mi suggerì un'operazione che attuai, da ministro, con l'aiuto della Croce rossa italiana, ottenendo che molte regioni si accollassero i ricoveri negli ospedali per le vittime e l'accoglienza dei parenti nel territorio. Fu avviato un imponente ponte *Medevac* (evacuazione sanitaria). In due anni sono transitati dall'aeroporto di Falconara (dove un ospedale della Cri era la testa di ponte per lo smistamento) più di 2000 feriti da curare sia in Italia che in altri paesi d'Europa.

Diversa è la tragedia – uguale, sempre, il dolore – da cui è emersa la vicenda di Ali, il bambino di Bagdad cui un ordigno ha tolto le braccia.

Da un conflitto d'ingerenza uma-

nitaria, ex Iugoslavia, a una "guerra preventiva" in Iraq. Le vittime civili, in queste ultime guerre non convenzionali, sono sempre le più numerose e questa è la contraddizione vivente rispetto alla IV Convenzione di Ginevra, che tutela i non belligeranti. Anche Ali ha trovato accoglienza in un ospedale europeo che cercherà di ridurre il più possibile le menomazioni che l'accompagneranno per tutta la vita.

La guerra, ogni guerra, ci consegna tante irme e tanti Ali che ci commuovono lo spazio in cui vive la notizia e poi diventano un problema solo per la loro famiglia e per le istituzioni e organizzazioni che se ne fanno carico. Quando le guerre sono dichiarate finite, incomincia la fase più difficile e lunga: la ricostruzione morale e materiale dei popoli e degli stati. Per fortuna i notiziari e giornali non hanno ancora abbandonato le notizie dall'Iraq. Qua e là sono state citate anche le molte altre guerre "dimenticate", ma i morti, soprattutto bambini, anche contemporanei alle vittime irachene, in Etiopia o Congo, Sierra Leone, ecc. non inte-

ressano perché in quelle terre non c'è da ricostruire.

L'Iraq sollecita la generosità di paesi e organizzazioni, nonostante la situazione per la sopravvivenza sia meno drammatica di quella seguita alle ultime guerre. Il fatto è che l'Iraq rimane un evento anomalo da ogni punto di vista rispetto alle regole internazionali cui, negli ultimi decenni, l'umanità aveva affidato la speranza di contenere i conflitti attraverso l'azione di garanzia esercitata dall'Onu.

La "guerra preventiva" ovviamente non è rientrata in questa logica. È un precedente che ha forse allentato la vigilanza sull'intero complesso delle norme di diritto internazionale umanitario, pietra miliare nella storia del secolo appena concluso, a tutela degli uomini anche durante le guerre. Il complesso delle Convenzioni di Ginevra del 1949 e i successivi protocolli costituiscono il cosiddetto Diritto di Ginevra o dei conflitti e pongono limiti anche alle guerre. Negli ultimi mesi è stato detto che il diritto evolve coi tempi e che quindi a situazioni nuove e inedite

non si possono applicare norme datate. Peccato che si tratti di norme che proteggono l'umanità nelle situazioni di maggior vulnerabilità!

Dichiarata conclusa la fase di beligeranza sembrerebbe che ora tocchi a tutti gli uomini di buona volontà (volontari, Ong, governi) portare aiuto all'Iraq. In verità, l'obbligo di garantire la sicurezza e l'assistenza al popolo iracheno, secondo le Convenzioni, è a carico delle forze occupanti e cioè della coalizione. Chi ha speso miliardi di dollari per la guerra non deve aver bisogno del buon cuore delle istituzioni benefiche. Gli umanitari e le Ong portano il loro aiuto alle persone per integrare, non sostituire, coloro che sono obbligati. Testimoniano un'attenzione umana sia alle vittime che alle istituzioni assai utile per creare condizioni di convivenza basate sulla fiducia. Gli aiuti che provengono dalla generosità dei popoli dovrebbero essere aggiuntivi perché i donatori sono mossi da motivazioni differenti e rispondono a diverse modalità di interventi.

E infatti la Croce rossa, che esibisce l'emblema di protezione per eccellenza nei conflitti («non sparare sulla Croce rossa»), non può essere il braccio operativo dei governi (diversamente si lede uno dei principi fondamentali, l'indipendenza) né tantomeno intervenire protetta da scorte armate, in violazione del principio più prezioso, quello della neutralità, che la rende utile a tutte le parti in causa.

Purtroppo, invece, la Croce rossa italiana, con uno strappo senza precedenti, senza l'autorizzazione del Comitato internazionale di Ginevra, che ha competenza esclusiva nelle zone di conflitto ai sensi dell'Accordo di Siviglia approvato dalla Conferenza internazionale del 1992, ha attivato un ospedale da campo su richiesta del governo italiano e scortato dalle forze armate. È importante anche il come si portano gli aiuti: quelli richiesti o quelli che servono alla visibilità del governo? Poiché so con quanto professionalità e umanità la Croce rossa italiana compie il suo

dovere e onora l'Italia, rinunci alla scorta armata: le basta, per difendersi, la sua bandiera con la croce rossa in campo bianco. L'emblema di protezione della Croce rossa non è nella disponibilità dei governi, perché è patrimonio dell'umanità, custodito dal Comitato internazionale di croce rossa (Cicr) di Ginevra, depositario della neutralità per definizione.

Correttamente la Croce rossa francese, che da molti anni opera in Iraq, in questi mesi ha intensificato i suoi aiuti, sotto l'egidia del Cicr (e la Francia ha anche rifiutato la guerra). Il rispetto del diritto internazionale umanitario è rispetto per l'inviolabilità dell'umanità vulnerabile. Ogni eccezione comporta un indebolimento della sua forza di protezione. Indignarsi per i crimini contro l'umanità in tempo di pace, o di guerra, perpetrati da feroci dittatori, e chiederne la condanna davanti a tribunali internazionali è pura ipocrisia se non si sono rispettate e difese le norme del medesimo diritto nel tempo e nei luoghi richiesti.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041**6 giugno
Roma****CHIESA E DIRITTI**

La Lumsa ospita un dibattito in occasione della presentazione del volume *Il governo universale della Chiesa e i diritti della persona* di Ombretta Fumagalli Carulli. Intervengono mons. Giuseppe Pittau, Damiano Nocella, Andrea Riccardi; presiede Della Torre.

Ore 17,30 – Via Pompeo Magno, 22

Livorno**DEMOCRAZIA**

Giancarlo Schirru dell'Università di Cassino presiede un dibattito su *Gramsci e la democrazia*.

Ore 17,30 – Via Fagioli

**9 giugno
Bologna****BOLOGNALEGRE**

Sette giorni in movimento per fare il punto su diritti, ambiente, cittadinanza attiva, mediattivismo: è *Bolognalegre* manifestazione organizzata dal Bologna social forum fino al 15 giugno al parco Nord.

Via Stalingrado

**11 giugno
Venezia****ARTE E CINEMA**

Fino al 14 giugno in occasione della 50a Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale una rassegna di film che documentano le attività degli artisti e le fasi di gestazione delle loro opere, artisti che si cimentano direttamente con il linguaggio cinematografico nell'era di transizione dalla vecchia pellicola al digitale. Una serie di iniziative che saranno ospitate nelle sale del Circuito Cinema Comunale

MULTISALA ASTRA DEL LIDO

**24 giugno
Cagliari****ECONOMIA E BANCA**

Per gli incontri culturali del Banco di Sardegna relazione di Donato Masciandaro su *Punti di forza e di debolezza delle banche regionali e delle banche popolari*.

Ore 17,30 – Viale Bonaria 33

**3 luglio
Roma****SPAZIO**

Convegno nazionale dei Ds sulla *Crisi*

attuale dello spazio in Italia e a livello internazionale. Analisi e proposte per il rilancio del settore. Sarà presente, tra gli altri, Bersani. Pier Fassino concluderà i lavori con una manifestazione.

Ore 9,30 – Ex Cinema Capranica

La margherita

**6 giugno
Roma****CIRCOLI DEL SOCIALE**

Convegno della rete dei Circoli del Sociale. Presiede: Paolo De Castro. Introduce Raffaele Morese. Ne discutono dal punto di vista sociale: Luigi Bobba, Vincenzo Mannino, Adriano Musi, Edo Patriarca, Savino Pezzotta. Alle 17,30 ne discutono dal punto di vista politico Giorgio Benvenuto, Rosy Bindi, Franco Marini, Cesare Salvi Modera Giancarlo Mola. Alle ore 19 conclude Rutelli.

Ore 15 - Via dei Gigli d'Oro, n° 21

Casola Canina**FESTA DELL'AMICIZIA**

Stand gastronomici e balli con orchestre

folkloristiche.Presso il campo sportivo parrocchiale. A breve il programma dettagliato. Fino al 9.

Ore 19

Cesena (FO)**COSTITUZIONE**

Attualità della Costituzione della Repubblica Italiana in vigore è il tema dell'incontro con Oscar Luigi Scalfaro.

Ore 17 - Corso G. Sozzi 74

Imola**CONGRESSO COMUNALE**

L'Assemblea Comunale è composta da tutti gli iscritti alla Margherita in circoli del Comune di Imola. Si tratta di 450 persone, suddivise in componente eletti e iscritti. Gli eletti sono i consiglieri comunali. I lavori del congresso sono aperti.

Ore 20,30 - Viale Giocchino Rossini 25

San Pancrazio Talentino**LA LEZIONE**

Il circolo don Dossetti e la Margherita organizzano un convegno studi sul tema *Il coraggio di nuovi progetti – l'insegnamento politico sociale di don Tonino Bello*. Relazioni

di Giuseppe Minervini; interventi di Mario Sconosciuto e Antonio Gaglione.

Ore 18,30 – Sala Consiliare

Milano**Art. 18**

Presso la sede dell'associazione Ulivo - Milanovest si svolge il dibattito su *Il referendum sull'art. 18 e la margherita* con Pierluigi Mantini e Maria Grazia Fabrizio.

Ore 21 - Via Fratelli Zoia 77

7 giugno**Gardone Val Trompia (Bs)****IL RICORDO**

Una stagione indimenticabile: ricordando Angelo Grazioli e Graziella Ajmone con Giuseppe Salvinelli; Gianni Bondio; Marisa Ardesi; Beppe Pezzotti; Mino Martinazzoli

Ore 14,30 - Via Don G. Zanetti, 5

**9 giugno
Venezia****LA COSTITUZIONE E LA PACE**

La facoltà di Pianificazione dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia inaugura la prima conferenza di un ciclo di sette intitolato *Lecture per*

il *XXI secolo* e riferito allo specifico tema "regole e norme" con Scalfaro.

Ore 16,30 - Palazzo Tron,

Merate (LC)**GIUSTIZIA**

Quale giustizia per i cittadini è il tema dell'incontro con Nando dalla Chiesa.

Ore 21 - Viale Lombardia Sala Civica

Legnano**ALDO MORO**

Convegno su Aldo Moro tra storia e memoria con Guido Formigoni, Franco Monaco; Gianni Borsa.

Ore 21 – C.so Magenta, 1

Verso il voto

6 giugno

Piero Fassino incontra alle ore 10,30 a Borgaro i cittadini, alle ore 12 sarà al comitato in via Sauro a Venaria. Alle ore 18 sarà a Chiavari e alle 21 in via Sestri Levante in piazza Matteotti. Gad Lerner, *Pierluigi Castagnetti* con Maria Luisa Campagner partecipano al dibattito a Treviso alle ore 19,30 in piazza San Vito.

Analisi del voto
amministrativo

LEGGO sul quotidiano una serie di analisi sulla “sosta” elettorale della Margherita che non mi convincono affatto. Vorrei tentare di cogliere il problema centrale in poche righe. Se il progetto politico della Margherita, che mi sembra ispirare molti dei contributi, era quello di unificare, diciamo così, tre partiti e mezzo con le loro storie e i loro apparati. Beh allora mi sembra che il voto sia andato benissimo: c’è stato un aumento del 20% sulle basi di partenza. Se invece si voleva e si vuole dare vita ad un nuovo partito riformista moderato: lo stop c’è stato. Perché? Le ragioni sono molte, interne ed esterne. Il successo della Margherita alle politiche aveva diverse cause: la leadership di Rutelli, l’essere percepiti come soggetto “giovane”, molto “ulivista” e molto pragmatico. Negli ultimi due anni molto si è mosso nella società (voglia di unità e di Ulivo, battaglie sindacali, no global, movimento per la pace, delusione strisciante per gli insuccessi del governo Berlusconi e molto altro). La vera domanda che ci dobbiamo porre è: cosa abbiamo fatto per stare dentro questi fenomeni e per corrispondere come organizzazione e come “facce” (candidature) a ciò che si è mosso nella società? La mia impressione, almeno a Roma, è che né per età, né per genere, né per espressione di quel qualcosa che si è mosso nella società, si sia voluto corrispondere in termini di organizzazione, di gruppi dirigenti e di candidature, a quella larga parte di elettorato che aveva scommesso su un nuovo soggetto politico. In buona sostanza si è cercato di imbottigliare il vino nuovo in vecchie botti con molte crepe e qualche buco. C’è da meravigliarsi che il vino sia finito fuori?

ETTORE GOBBATO

Teniamoci stretto
il diritto al voto

COME tutti sanno, Virgilio indica a Dante la regina Semiramide che, per poter sposare il proprio figlio, emanò una legge grazie alla quale tutte le madri potevano sposare i propri figli, con questi quasi due versi: “Vedi là Semiramia// che fece legge della sua libido”. Ho l’impressione che si stia fondendo sempre di più una certa cultura tendente a confondere la facoltà col diritto. Gli esempi sarebbero tanti, ma mi soffermo a citarne uno solo perché di pressante attualità. Noi cittadini abbiamo ancora (Dio ce lo conservi!) il diritto al voto, nonché la facoltà di astenercene. In verità, una democrazia dell’astensione mi appare come una contraddizione in termini, ma capisco che anche gli indecisi hanno pieno diritto di cittadinanza. La mia logica, però, si blocca di fronte all’invito all’astensione che proviene proprio da coloro che hanno ricevuto un prestigioso quanto oneroso incarico da cittadini che hanno votato in libere elezioni. Se poi si pensa che un referendum è il più democratico degli strumenti perché offre al cittadino il potere di modificare addirittura una legge, non si capisce perché si debba preferire il mare alle urne. D’altra parte, a coloro che hanno la memoria corta, sarebbe opportuno ricordare che un simile invito ci fu rivolto già in passato e in un momento in cui il paese sia sull’orlo del baratro.

NICOLA GALLUCCIO (SALERNO)

Bossi: «Clandestini in vista»
Ma Fini e Pisanu non sentono

Cara Europa, l'estate è scoppiata e abbiamo già visto immagini di carrette del mare stracariche, iracheni veri o falsi a caccia di “asilo politico”, gruppi di indesiderati rispediti a casa, accoglienza per altri. In tanto allarmismo, molte volte giustificato, vorrei lanciare un invito a non generalizzare. Qui, per esempio, nel nostro comprensorio marittimo del basso Abruzzo, si sta consolidando una piccola comunità di immigrati. Circa 1200, che vivono in sottocomunità nazionali, romeni, albanesi e altri orientali, come sei secoli fa quando i Balcani caddero sotto domina-

zione turca e molti profughi trovarono una nuova patria sulle nostre coste. Resta tuttavia il nostro disagio per quegli immigrati che non si radicano in comunità stabili, per esempio i nordafricani, che spesso, con la loro offerta di lavoro nero, provocano il crollo dei salari anche in quei pochi settori dove i nostri giovani disoccupati accetterebbero di lavorare. Ma non era stato tutto disciplinato dal governo di centrodestra?

ALDO DI FABIO, VASTO

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Di Fabio, siamo in grado di offrirle una “chicca” in risposta alla sua domanda: e cioè la prima pagina del quotidiano leghista La Padania di giovedì 5 giugno, che, sotto un titolone difficile da capire “L’alternativa è: scomparire o ricostruire i confini”, pubblica la foto di una carretta del mare stracarica di umanità; e spiega: “La Lega chiede con urgenza un tavolo su regolarizzazione ed espulsione dei clandestini”. Anche la pagina 2 è dedicata al problema, con articolo intitolato: “Insostenibile l’assenza del commissario sull’immigrazione. Clandestini, inapplicata la Bossi-Fini. Pisanu e Martino, dove sono i decreti?”

Le trascrivo ampi passi dell’articolo, firmato da Alessandro Morelli. E credo che alla fine lei troverà risposta alla sua domanda: no, il governo di centrodestra non fa molto per regolare i flussi immigratori e nemmeno per applicare una sua legge, la Bossi-Fini. Scrive Morelli: “Sono passati quasi sei mesi dall’ultimo annuncio sui decreti di attuazione della nuova legge sull’immigrazione, e ancora le Capitanerie di porto non hanno in mano le regole per gestire l’ingaggio” con le imbarcazioni che trasportano i clandestini. Le nuove norme dovrebbero regolare anche i ruoli delle varie forze in campo, assegnando alla Marina militare il controllo delle acque internazionali, alla Finanza il controllo di quelle territoriali, e alle Capitanerie di porto i litorali”.

In mancanza di norme, pare che marinai, finanzieri e portuali si arrangino all’italiana, con buonsenso. Ma il problema è – scrive la Padania – che ci sono falle anche ai vertici della struttura di comando. “Da tempo doveva entrare in funzione la nuova direzione dell’immigrazione presso il Viminale, ma non è mai stata realizzata. Secondo il Velino, l’agenzia fondata dal senatore Jannuzzi, “la causa del ritardo è dovuta alle pretese di Alleanza Nazionale. Pisanu avrebbe pronto il nuovo organigramma, alla direzione dovrebbe andare il prefetto Pasquale Piscitelli, ma An non ha permesso sinora di superare l’impasse. Rimane anche aperto - scrive la Padania - il problema della delega sull’immigrazione, che il ministro dell’interno deve assegnare a un suo sottosegretario: Alfredo Mantovano, An, ritiene con Fini che la delega debba spettare a lui. Ma la soluzione non è condivisa da Lega, Forza Italia e Udc. E così anche la direzione rimane finora bloccata, con tutte le conseguenze immaginabili”. Dobbiamo ringraziare il giornale della Lega per questo vivificante spaccato del governo e delle sue recondite armonie. E anche per aver ricordato, a fine opera, un tentativo di clandestini di raggiungere le nostre coste, sventato qualche giorno fa dalla Tunisia, paese col quale l’Italia ha firmato un protocollo di collaborazione.

Di questi protocolli, caro Di Fabio, l’Italia ne ha stipulati con 23 paesi (4 dell’area di Schengen, cioè Austria, Francia, Grecia, Spagna, e 19 extra Schengen, fra cui Marocco, Nigeria, Albania e, appunto, Tunisia). In maggior parte, questi accordi sono stati stipulati entro il 2000. Lo rileviamo alla voce “Rapporto immigrazione” del sito del Viminale. Nel 2000, come ricorderà, governava l’Ulivo. Quanti ne siano stati stipulati e ratificati dopo la vittoria del centrodestra, fra tanti inni alla sicurezza dei cittadini e alla lotta alla clandestinità, credo si possano contare sulle dita di una mano.

Non temo
per il Corriere della sera

MI RITENGO indebitato con Ferruccio de Bortoli e lo ringrazio moltissimo per il lavoro da lui svolto in questi sei anni alla direzione del Corriere, ma non ho timori circa il futuro del giornale. Infatti, la storia ha dimostrato che il senso di equilibrio, civiltà e moderazione del lettore-tipo del Corriere è incoercibile e che quando il Corriere si sposta dalla sua linea di tradizionale obiettività e buon senso perde la sua autorevolezza e il suo appeal e diventa quindi inservibile. È bene ricordare che l’attacco più grave al Corriere è stato quello della P2 che, paradossalmente, i primi successi di quell’oltraggio segnarono anche l’inizio della prima e forte

sconfitta di quella lobby. Questo precedente dovrebbe essere sufficiente a indurre eventuali malintenzionati, e anche qualche azionista eventualmente troppo distratto o disinvolto, a più miti consigli.

LEONARDO CASTELLANO

Le umiliazioni
degli emigranti italiani

HO VISSUTO una infinità di esperienze in terra straniera: prima come internato militare dopo l’8 settembre 1943 (campi di sterminio) e poi da emigrante per ragioni di lavoro. Ho avuto modo di conoscere tante nazioni: sono stato in Germania, Francia, Olanda, nella Libia di Gheddafi e nella repubblica Ceka.

E solo noi ex emigranti conosciamo le tante umiliazioni e derisioni che abbiamo patito in terra straniera. In questi giorni il mio pensiero è rivolto a tutti gli emigranti italiani che si trovano all’estero: operai, pizzaioli, gelatai, conduttori di ristoranti e operatori di commercio. Questi compatrioti sono costretti a subire in molte occasioni lo scherno nei luoghi dove abitualmente risiedono perché per loro sfortuna, un presidente del consiglio in missione all’estero continua in questi ultimi tempi a denigrare la giustizia della nostra Italia. Inoltre il nostro presidente del consiglio, appena entrato a palazzo Chigi, ha iniziato ad affermare che la stampa estera nella quasi totalità è spazzatura. E la stampa estera lo ripaga ricordando a tutti noi italiani che la ve-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

ra giustizia ebbe inizio con Manipulite. La magistratura è accusata giornalmente da Berlusconi di essere di colore rosso, di essere comunista: egli dimentica troppo facilmente che nella sua “Casa della Libertà” vi sono ex fascisti con un ministro che ha scelto la repubblica di Salò nel 1943.

ORESTE MORETTI (TREVISO)

Non è una missione
umanitaria

NON SONO convinto che la spedizione di militari italiani in Iraq sia per un’azione umanitaria ed è negativo che non sia sotto l’egida dell’Onu. Ma la cosa che più preoccupa è che oltre al pericolo di eventuali conflitti armati i nostri militari rischino la salute per l’uranio impoverito, come è accaduto in Kosovo. Anche la malattia ha un costo umano ed economico. I militari americani si avvicinano per non rimanere esposti a lungo ed i nostri faranno la cura RX per 6 mesi?

GIORGIO TAGLIAVINI (MILANO)

Un certificato medico
per l’opportunismo?

SEMPLICEMENTE opportunismo, lo chiamo. E, oggi, è forse tra i mali peggiori della società Un gradino più alto, per diffusione, della stessa corruzione. È un male generalizzato e diffuso, più di quanto pensiamo. Vale a dire, appena ci inseriamo in un ambiente di lavoro, escogitiamo subito come poter vivere di rendita comodamente. Anzi ce ne convinciamo a tal punto da perdere la testa, difendendo con le unghie ogni estensione dei diritti personali che, così, prendono il sopravvento su ogni nostro dovere. Dai diritti arriviamo alle pretese. Capita, soprattutto, puntualmente nella pubblica amministrazione. Non a caso la scuola ne è interessata particolarmente. L’insegnante è diventato il miglior amico del medico, non per curarsi, bensì per giustificarsi, dimenticandosi, troppo spesso, la sua intransigenza quando, a sua volta, debba giustificare i suoi alunni. Questione di ruoli. Questione di potere raggiunto. Vogliamo sempre dagli altri quello che non siamo in grado di dare... Bell’esempio di coerenza e di credibilità! Non che si pretende l’impossibile e l’improponibile o la schiavitù del lavoro o di non scioperare, come fa il premier. Ma almeno, prima di assentarsi, valutare per un momento che ogni nostra azione si ripercuote sulla collettività, dunque, interrogarsi, se valga la pena quella richiesta. Così tanti medici di famiglia si sono trasformati in tanti sindacalisti che possono legittimare, nel bene dell’interessato e nel male della società, urlasenteismo legalizzato. Non per offendere la categoria, ma ancora, mi sono reso conto che i maggiori successi elettorali e politici vedono sempre più medici sindaci, assessori e deputati. Vi siete mai chiesti come mai? Così tanto potere, nelle mani dei medici?

D. G. (STRIANO - NAPOLI)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*	
NOME*	
VIA*	N.*
CAP.*	CITTÀ*
PROV.*	
TEL.	CELL.
E-MAIL	@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐	C/C POSTALE 39783097
☐	BONIFICO BANCARIO c/O BANCA DELL’UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d’Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all’indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.
Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Diritti delle donne a fumetti	Sars: il peggio è passato?	Duisenberg taglia i tassi	L'estate di Saturno
■ Un gruppo di donne della Tanzania ha deciso di usare i fumetti per sensibilizzare la popolazione sui diritti della popolazione femminile: «Abbiamo scelto i fumetti perché sono popolari e comprensibili anche da chi non sa leggere», ha spiegato una di loro.	■ Anche l'Organizzazione mondiale della sanità ha ceduto. Dopo il secondo giorno consecutivo in cui in Cina non sono stati registrati nuovi casi, un funzionario ha dichiarato che probabilmente il picco dell'epidemia è stato superato.	■ I tanto attesi tagli ai tassi di interesse da parte della Banca centrale europea sono stati finalmente annunciati e spiegati nel corso di una conferenza stampa. Le dichiarazioni del presidente Wim Duisenberg sono pubblicate sul sito della Bce.	■ I fortissimi venti che soffiano su Saturno hanno subito un drammatico rallentamento, quasi del 40 per cento, negli ultimi 20 anni. Non è escluso che, come sta succedendo su Nettuno, anche Saturno stia attraversando un cambiamento climatico stagionale.
news.bbc.co.uk/2/hi/africa/2963688.stm	www.who.int/	www.ecb.int	www.space.com/scienceastronomy/

Ha’aretz: il teatrino di Aqaba si può trasformare in realtà?

«L'importanza del dramma messo in scena ieri ad Aqaba non dev'essere sottovalutato», scrive **Ha'aretz** sottolineando il fatto che israeliani e palestinesi hanno pubblicamente e comunemente espresso la volontà di porre fine al sanguinoso conflitto tra le due nazioni. «Ma non bisogna dimenticare che in passato le aspettative create da simili cerimonie, che alle lunghe si sono rivelate vuote di contenuti, si sono trasformate in cocenti delusioni sia per gli israeliani che per i palestinesi». Sicuramente molto dipende dalle persone coinvolte nel vertice. Ariel Sharon, forte di una posizione solidissima al governo di Israele. Abu Mazen, che può approfittare dell'isolamento in cui si trova Yasser Arafat. E il «terzo eroe, colui che più di tutti incarna la speranza che il dramma teatrale possa tradursi in azioni pratiche: George W. Bush, che ha ampiamente dimostrato alle nazioni del Medio Oriente la capacità americana mantenere le proprie posizioni con fermezza». Ma tutte queste cose possono non ba-

stare: «Senza un chiaro cambiamento di atteggiamento da parte dei falchi di entrambi gli schieramenti, la road map è comunque destinata a fallire». Per poter prendere le giuste decisioni, conclude l'editoriale, i leader di Israele e Palestina «devono avviare una vera e propria rivoluzione nelle attitudini dei rispettivi popoli. Se non sarà così il vertice di Aqaba finirà per essere ricordato come l'ennesimo esercizio di pubbliche relazioni».

Maariv ospita un commento di Shimon Peres nel quale elenca i quattro motivi fondamentali che differenziano il vertice di Aqaba dai precedenti. «Primo: la presenza degli americani in Medio Oriente finora dominato dalla presenza araba. Secondo: a differenza di Camp David, Oslo e Giordania, stavolta sono stati gli Stati Uniti a prendere l'iniziativa. Terzo: anche la destra israeliana è arrivata alla conclusione che in terra di Israele senza uno stato palestinese non può esserci uno stato ebraico riconosciuto. Infine, quarto: i palestinesi hanno com-

preso che non potranno sopravvivere se non cominceranno a combattere seriamente il terrorismo». Peres insiste anche sul fatto che una restaurazione conviene a tutti: «Il vecchio Medio Oriente è sinonimo di miseria, inferiorità, divisione e violenza. È impossibile liberarsene senza creare un nuovo mercato economico con confini certi per gli stati che lo compongono». Peres conclude: «Mi ha fatto piacere vedere l'entusiasmo di ministri israeliani dopo il vertice di Aqaba. Mi ha ricordato quello che ho provato dopo il vertice di Oslo».

Luci e ombre anche sulla stampa araba. Se il quotidiano di Gerusalemme **Al Quds** parla di un «debito importante per il processo di pace», il palestinese **Al Quds Al-Arabi** prevede una «catastrofe palestinese» e critica pesantemente Abu Mazen: «Non si è dato pena di menzionare il terrorismo israeliano e si è allineato sulle posizioni americane e israeliane condannando solamente il terrorismo palestinese».

STATI UNITI

Le lobbies assediano l'informazione

Il conflitto d'interessi non sembra essere un problema solo italiano. Negli Stati Uniti non si fermano le polemiche dopo che la Federal Communication Commission (Fcc), ha autorizzato la proprietà trasversale di giornali e televisioni da parte di un unico soggetto: «Questa decisione – scrive il **New York Times** – dovrebbe aumentare la competizione, favorire l'indipendenza e dare al pubblico un'informazione diversificata. Quello che si è avuto in realtà è una forte concentrazione dell'informazione e dell'intrattenimento nelle mani di poche e grandi aziende. Il controverso voto della commissione, passato per 3 a 2, ha favorito i grandi media a scapito degli interessi di telespettatori, lettori e ascoltatori di questo paese». Prosegue Herbert: «C'è anche un'altra storia poco nota che riguarda gli intrecci tra i media e la Fcc. Uno studio del Center for Public Integrity ha esaminato i dati sui viaggi compiuti dagli impiegati della Fcc e ha scoperto che negli ultimi otto anni i commissari e i membri dello staff hanno compiuto 2500 viaggi per un costo di 2,8 milioni di dollari, pagati principalmente dalle reti televisive e di telecomunicazione». Si chiede provocatoriamente Herbert: «Si può parlare di conflitto d'interessi? Gli interessi di uomini e donne, che come la maggior parte della gente non fanno parte di una lobby, potrebbero essere trascurati, se non calpestati? Mi piacerebbe dirvi che questa dei viaggi pagati è una pratica inusuale, ma la verità è che molte agenzie governative accettano ogni anno milioni di dollari dalle grandi industrie per organizzare ogni sorta di viaggi o conferenze». Bob Herbert chiude la sua column ricordando che negli ultimi

mesi la Fcc ha svolto settanta udienze a porte chiuse: «A molte di queste hanno partecipato i rappresentanti delle più importanti aziende di telecomunicazione, mentre i rappresentanti dei consumatori sono stati invitati solo cinque volte». Il **Washington Post** affronta un'altra questione che riguarda i diritti dei cittadini. L'editoriale intitolato «No Exceptions to Rights» si riferisce ai diritti negati a Zacarias Moussaoui, l'uomo che l'11 settembre avrebbe dovuto essere con gli altri dirottatori. «Il sesto emendamento garantisce a ogni accusato il diritto di avere testimoni a suo favore. Non la pensa così il governo degli Stati Uniti, che la scorsa settimana, davanti a un tribunale d'appello, ha sostenuto che Zacarias Moussaoui può essere processato e condannato a morte allo stato degli atti. Il governo si rifiuta di produrre in aula la testimonianza di Ramzi Binalshibn, raccolta all'estero in favore del presunto dirottatore. La corte si trova di fronte a un dilemma: privilegiare la sicurezza nazionale o i diritti costituzionali». «Il processo a Moussaoui dovrebbe dimostrare l'abilità del sistema giudiziario americano a trattare casi di terrorismo, ma non è così. Quando si tratta di uomini appartenenti ad al Qaeda ogni regola sembra essere soggetta a una specifica trattativa. Il governo – conclude il **Post** – si trova in una posizione poco invidiabile: proseguire il procedimento davanti alla giustizia ordinaria e garantire i diritti costituzionali, ma correre il rischio di compromettere le indagini. Oppure trasferire tutto a un tribunale militare, in cui non valgono le stesse garanzie. Ma dimostrerebbe che i tribunali ordinari non sono in grado di affrontare casi così importanti».

EUROPA

The Independent: Blair prende tempo

La questione delle armi di distruzione di massa e la visita di Tony Blair al parlamento polarizzano l'attenzione della stampa britannica.

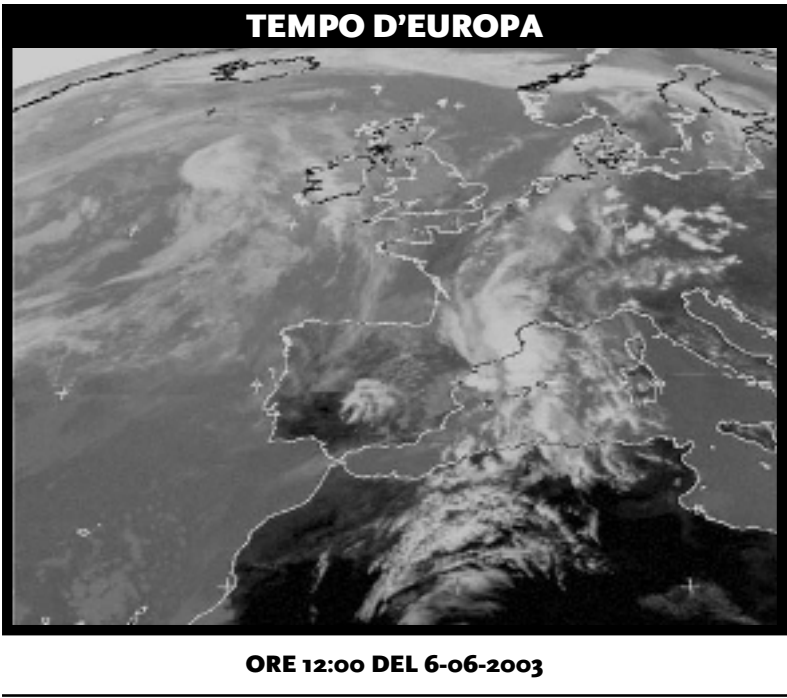
The Independent non commenta con particolare favore l'intervento parlamentare del premier: «Blair è riuscito a evitare di rispondere al fondamentale interrogativo sulle armi chimiche e biologiche di Saddam Hussein e ha chiesto di aspettare che tutto venga chiarito quando mostrerà le prove di cui dispone. Nel frattempo ci chiede di accettare un'inchiesta condotta dalla Commissione per l'intelligence e la sicurezza, un'istituzione controllata dallo stesso premier che quindi non garantirebbe un'indagine indipendente». Secondo l'**Independent**, l'opinione pubblica non sarà soddisfatta finché non si aprirà un'inchiesta seria e soprattutto indipendente. «E inoltre, anche se si dimostrasse la completa buona fede dei servizi segreti e del governo, resta il fatto che è sempre più probabile che le informazioni su cui abbiamo basato il nostro intervento in guerra siano state errate». Sullo stesso quotidiano, l'ex segretario della difesa e ministro degli esteri Denis Healey getta un'ombra sul futuro politico di Blair: «Il premier ha scelto una politica molto pericolosa: farebbe meglio ad ammettere che qualcosa è andato storto invece che continuare a confermare una verità in cui crede sempre meno gente. Se fosse dimostrato che le armi di distruzione di massa irachene non esistono, Blair dovrà lasciare la carica di primo ministro».

Sul **Daily Telegraph**, la questione della «pistola fumante» è commentata da Ibrahim al Marashi, autore di uno dei documenti sulla proliferazione di armi chimiche in Iraq che il governo inglese ha utilizzato per il suo rapporto del febbraio 2003. «Il governo inglese ha effettivamente "preso in prestito" alcuni dei miei documenti e ha leggermente cambiato alcune espressioni, forse con l'intento di rendere più immediata la minaccia irachena. Ma la controversia

generata dalle fonti di quel dossier non deve finire col mettere in secondo piano il fatto che comunque è provato che in passato l'Iraq abbia disposto di armi chimiche e biologiche. È probabile – prosegue al Marashi – che la ricerca delle prove richieda ancora parecchio tempo e che esse non siano trovate in qualche luogo segreto nel deserto, ma nelle pile e pile di documenti che gli americani hanno sequestrato a Bagdad. La «pistola fumante» potrebbe non essere trovata, ma è probabile che la verità sia contenuta in «documenti fumanti».

Il **Guardian** difende l'intervento di Blair al parlamento: «Anche se molte questioni sono rimaste irrisolte, il premier è riuscito a difendersi con destrezza dalle incalzanti domande dell'opposizione. La sua proposta di un'inchiesta condotta dalla Commissione per l'intelligence e la sicurezza è apprezzabile, anche se è consigliabile anche un coinvolgimento della Commissione esteri. Ma ora Blair non deve pensare di aver chiuso la questione, perché solo le indagini condotte su entrambe le sponde dell'Atlantico potranno avere l'ultima parola».

Il **Financial Times** si limita a ribadire l'esigenza di un chiarimento sulle informazioni dei servizi segreti e dedica più spazio a un commento di Larry Siedentop sul progetto di costituzione europea di Valéry Giscard d'Estaing: «La proposta della Convenzione europea è allo stesso tempo troppo ambiziosa e poco ambiziosa: da un lato cerca di fondare una costituzione europea in un quadro politico dove evidentemente non esiste una base di valori comuni su cui edificare un'ulteriore integrazione. Dall'altro, indebolisce il sistema dello stato-nazione, senza sostituirlo con un nuovo livello di sovranità. Per evitare il rischio di un vuoto di potere, è necessario istituire un bicameralismo federale, che sancisca un compromesso tra il principio della democrazia popolare e quella territoriale».



ECONOMIA

Ma Sharon ha anche un problema economico

Tutti conoscono le idee del premier israeliano Ariel Sharon in materia di lotta al terrorismo. Molto meno si parla della sua politica economica, ambito in cui si trova ad affrontare una crisi nera: «Dopo due anni di declino – scrive **BusinessWeek** – per il 2003 è prevista una crescita inferiore all'1 per cento». Una situazione resa più grave dal clima politico esplosivo: «All'inizio l'intifada ha danneggiato il turismo e le industrie che esportavano nelle aree palestinesi, come quelle legate al cibo e all'edilizia. Ora migliaia di imprese hanno chiuso, facendo salire la disoccupazione dall'8,8 per cento di due anni fa al 10,8». E così Sharon ha riportato al centro dell'attenzione i temi dell'economia, promettendo all'assemblea del Likud che presto «in Israele torneranno gli investimenti e la crescita». Con un allettante tornaconto diplomatico: «Sharon vede in un'economia fiorente un'utile moneta di scambio da far pesare al tavolo delle trattative», soprattutto quando gli saranno richiesti passi dolorosi come lo smantellamento delle colonie.

La rivolta contro la riforma previdenziale in Francia ha riacceso gli animi su una questione che per i francesi è molto delicata: i rapporti tra pubblico e privato. «Scuola, sanità, pensioni, divisione dei compiti tra stato centrale e istituzioni locali: in Francia – scrive il mensile francese **L'Expansion** – questi temi, che sono alla base del patto sociale suggellato alla fine della seconda guerra mondiale, continuano a essere al centro del dibattito politico». Toc-

care lo stato è come «toccare i francesi stessi»: per questo il governo di Jean Pierre Raffarin, pur volendo «differenziarsi dal riformismo brutale di Alain Juppé, si è ritrovato nelle stesse difficoltà». Nella lotta fra pubblico e privato, i sondaggi presi in considerazione da **L'Expansion** mostrano un paese in cui l'istruzione privata, forte dei problemi di quella pubblica, si espande e diventa sempre più cara; in cui le condizioni di lavoro peggiorano e aumenta la precarietà; in cui la differenza di salario tra diverse categorie fa la differenza anche sull'aspettativa di vita. «Per curare le ferite dello stato sociale e riconciliare le «nazioni» del pubblico e del privato, occorre riconoscere l'esistenza di conflitti di interesse, di realtà corporative e di categoria tra cui è necessario mediare efficacemente».

Olusegun Obasanjo ha vinto le elezioni presidenziali nigeriane ed è riuscito a conservare il potere, anche se sulla sua elezione pendono pesanti accuse di brogli. Ora lo attende una lista interminabile di problemi da risolvere. Tra questi la sicurezza, «che – scrive il mensile britannico **African Business** – rimane precaria a causa degli scoppi di violenza etnica e religiosa», e le condizioni sociali disperate: «due nigeriani su tre vivono con meno di un dollaro al giorno». Ma il problema numero uno è l'economia. «Molti nigeriani sperano che il paese sarà in grado di superare la sua dipen-

denza dal petrolio». Tuttavia «la diversificazione è una sfida che non può essere vinta nei quattro anni di un mandato presidenziale. Anche con tutta la buona volontà ci vorranno decenni». Malgrado tutto, **African Business** dà buone speranze a Obasanjo: «Nel primo mandato ha realizzato grandi cose: ha rimesso insieme un paese frammentato, ristabilito la fiducia nella democrazia e riconsegnato alla società civile le leve del potere economico».

La **Far Eastern Economic Review** si occupa di Australia. L'appoggio incondizionato del primo ministro John Howard alla politica estera di George Bush ha garantito all'Australia un rapporto speciale con gli Stati Uniti. Adesso Howard spera di concludere con Washington un importante accordo di libero scambio. Nonostante la crisi globale e le difficoltà di Stati Uniti, Europa e sudest asiatico, l'economia australiana è in un buon momento. Ma per sostenere la crescita Howard considera indispensabile l'accordo con Washington. «Vogliamo avere accesso alla più vasta e potente economia del mondo – spiega il premier – così getteremo le basi di un benessere a lungo termine dell'Australia». Ma i critici interni, fra cui l'ex primo ministro Paul Keating, vogliono opporsi ai progetti di Howard e alla sudditanza nei confronti degli Stati Uniti: «I rapporti con i nostri vicini asiatici sono molto più importanti».

